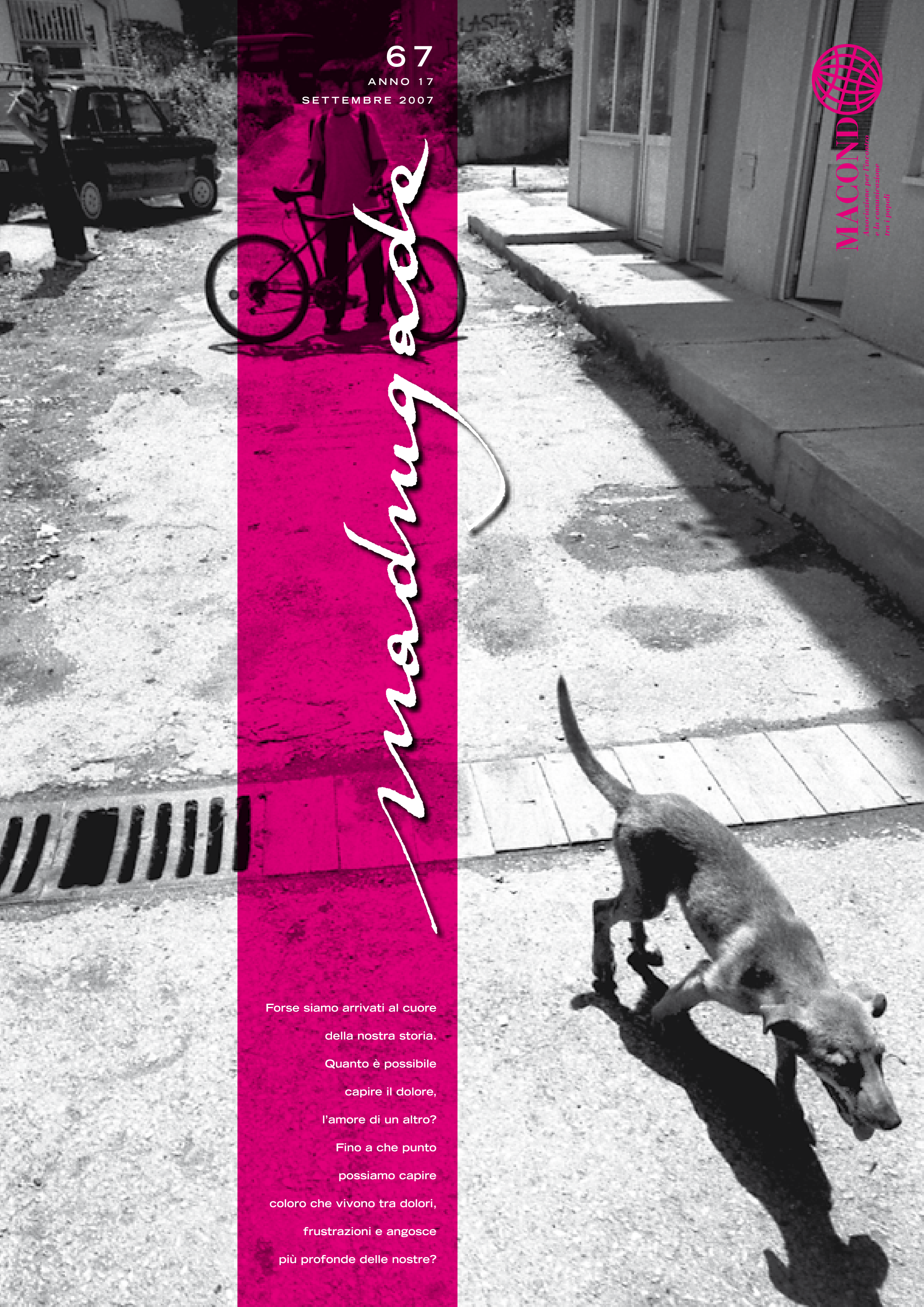


67
ANNO 17
SETTEMBRE 2007

# madrugada

MACONDO
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Forse siamo arrivati al cuore
della nostra storia.
Quanto è possibile
capire il dolore,
l'amore di un altro?
Fino a che punto
possiamo capire
coloro che vivono tra dolori,
frustrazioni e angosce
più profonde delle nostre?

67
ANNO 17
SETTEMBRE 2007

madrugada

rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

collaboratori
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Sara Deganello
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Chiara Zannini

progetto grafico
officina creativa Neno

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi di Orhan Pamuk
*Neve*, Einaudi 2004

fotografie
Matteo Montanari

Stampato in 2.700 copie
Chiuso in tipografia
il 31 agosto 2007

Registrazione del Tribunale
di Bassano n. 4889 del 19.12.90

La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO
*Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli*

**Via Romanelle, 123**
**36020 Pove del Grappa / Vi**
**telefono/fax 0424 80.84.07**
**www.macondo.it**
**posta@macondo.it**
c/c postale 67673061
c/c bancario 023570065869
veneto banca
(cin N - abi 05418 - cab 60260)

# SOMMARIO

3
>CONTROLUCE<
**La pedagogia dell'amore**
la redazione

4
>CONTROCORRENTE<
**Pietro, dove vai?**
di GIUSEPPE STOPPIGLIA

7
>DENTRO IL GUSCIO<
**Bambini da produrre, bambini da creare**
di SARA ONGARO

9
>INFANZIA / 1<
**Alla ricerca dell'infanzia perduta**
di RUBEM ALVES

11
>INFANZIA / 2<
**Guardate i frutti del fico...**
di ANTONIA TRONTI

13
>INFANZIA / 3<
**Divino linguaggio primordiale**
di MIRCA MINOZZI

15
>SCRITTURE A CONFRONTO<
**Responsabilità**
di YARONA PINHAS
di HAMZA R. PICCARDO
di CARLO BROCCARDO

17
>LIBRI<
**Terrorismo e guerra infinita**
**Il perdente radicale**

19
>ESODI<
**Don Luigi di Liegro**
di MARIO BERTIN

21
>DAL DIRITTO AI DIRITTI<
**Etica pubblica e imparzialità dell'amministrazione**
di FULVIO CORTESE

23
>INTERCULTURE<
**Globalizzazione del denaro e governi folclorici**
di ARNALDO DE VIDI

24
>IL PICCOLO PRINCIPE<
**Basilio non cade mai**
di EGIDIO CARDINI

26
>PIANOTERRA<
**Lune la fune, marte le scarpe,... venere la cenere**
di GIOVANNI REALDI

28
>NOTIZIE<
**Macondo e dintorni**
di GAETANO FARINELLI

31
>REDAZIONALE<
**Le due Bosnie**
**Sarajevo e Srebrenica**
di MATTEO MONTANARI

**Hanno scritto fino a oggi su Madrugada:**
Alberton Diego, Ales Bello Angela, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Alves Rubem, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anonimo peruviano, Anonimo, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Baldini Marco, Barcellona Pietro, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Berrini Alberto, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Berton Roberto, Bianchin Saul, Bonacini Luca, Bonfanti Vittorio, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braido Jayr, Brandalise Adone, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Broccardo Carlo, Brunetta Mariangela, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cantarelli Marco, Cardini Egidio, Carlos Roberto, Casagrande Maurizio, Castegnaro Alessandro, Castellan Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavalieri Giuseppe, Cavalieri Massimo, Cavallini Stefano, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chieregatti Arrigo, Chierici Maurizio, Ciampa Maurizio, Ciaramelli Fabio, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Cortese Fulvio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Curi Umberto, Dal Monte Patrizia Khadija, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Antoni Luca, De Benedetti Paolo, Della Chiesa Roberto, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Elayyan Ziad, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fantini Francesco, Fantozzi Laura, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Filippa Marcella, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Gianesin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Velôso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Kupchan Charles A., Lanzi Giuseppe, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Locatelli Lorenzo, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Mascetti Agnese, Masina Ettore, Masserdotti Franco, Mastropaolo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Meloni Maurizio, Mendoza Kuauhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milani Annalisa, Minozzi Mirca, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Mocellin Silvano, Monaco Franco, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montanari Matteo, Montevecchi Silvia, Morelli Pippo, Morgagni Enzo, Morosinotto Tomas, Moschini Osvaldo, Mosconi Luis, Murador Piera, Naso Paolo, Ongaro Sara, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pavani Elisabetta, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Peruzzo Krohling Cicília, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Piccardo Hamza Roberto, Pinhas Yarona, Pinto Lúcio Flávio, Plastotecnica S.p.A., Priano Gianni, Previdoli Giorgia, Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Realdi Giovanni, Rebeschini Mario, Reggio Stefano, Ribani Valeria, Rigon Alberto Maria, Ripamonti Ennio, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Rundo Concetta, Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Sartori Michele, Sarzo Paola, Sbai Zhor, Scandurra Enzo, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano, Sergi Nino, Simoneschi Giovanni, Sonda Diego Baldo, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stivanello Antonio, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tagliapietra Gianni, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tesini Mario, Tomasin Paolo, Tonini Giorgio, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Troisi Riccardo, Tronti Antonia, Tronti Mario, Turcotte François, Turrini Enrico, Viviani Luigi, Vulterini Stefania, Zambrano Maria, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zanon Gina, Zanovello Ivano.

# La pedagogia dell'amore

## Scorrendo le pagine di Madrugada

Fa troppo caldo per tenere chiuse le finestre. E c'è troppo vento per tenere aperte le imposte, con i fogli sul tavolo da compulsare per il *controluce*. Vado alla posta in bicicletta e torno a casa bagnato, ma c'è il sole a sud est che già splende. Il tempo è impazzito a convivere con gli uomini. Mi rimetto al *controluce*, lo sguardo fisso al muro bianco della parete.

Giuseppe Stoppiglia, ignaro degli anni, naviga sul Brenta e, parlottando con i pesci, si domanda nel controcorrente *Pietro, dove vai? Quel che resta del Concilio Vaticano II*, perché si stia affossando l'esperienza del popolo di Dio, e ritornino in auge liturgie astratte e obbedienze cieche, che chiudono il sacerdote nel recinto del sacro, dimentico della speranza da costruire assieme a chi soffre.

Fa caldo e dove vanno i bambini? Al mare, a costruire castelli di sabbia e si sono intromessi nel monografico, attratti dalla cioccolata di Sara Ongaro che in *Bambini da produrre, bambini da creare* scrive che il bambino oggi, se ha tutto, se tutto gli viene dato, perde il senso del limite e lo spazio della libertà, che solo relazioni trasparenti con le cose e con le persone possono ricostruire. C'è una vena di nostalgia e quasi di invidia ingenua nell'articolo di Rubem Alves *Alla ricerca dell'infanzia perduta* attutita dalla percezione che di quel fanciullo qualcosa è rimasto dentro di noi nascosto. Antonia Tronti viene dall'India, non ha smarrito le valigie a Fiumicino e tiene nello zaino una memoria che prende spunto dalle parole di un vecchio "bramino": *Guardate i frutti del fico…* per parlare dell'educazione a sentirsi, a percepirsi, per ascoltare la voce del fiume e non trovarsi adulti, contratti e induriti, con il respiro corto.

Conclude il monografico Mirca Minozzi con *Divino linguaggio primordiale. Voce di bimbo che non parla*, che guarda con amore e pudore nel mondo misterioso di un'infanzia diversamente abile, che fatica a raggiungere un linguaggio comune, ma conserva per nostra memoria una lingua che noi avremmo dimenticato.

E veniamo al confronto delle scritture, per scoprire il significato di *responsabilità* attraverso la saggezza di un linguaggio che supera la nostra sapienza e ci introduce nel mistero e nella sua voce. Yarona Pinhas, Hamza R. Piccardo e Carlo Broccardo ci prendono per mano e ci illustrano la parola, che è risposta consapevole e grata a Dio e all'uomo.

Adesso puoi fermarti, sederti all'angolo dei *libri*, mentre fuori batte la canicola o soffia il vento e i bambini terrorizza il tuono coi lampi e lo scrosciar della pioggia. Un moscone batte la testa contro il vetro, ancora chiuso, apro la finestra sul sole che risplende dietro il monte in controluce, mentre incedono solenni le rubriche.

Mario Bertin in *esodi* racconta di don Luigi di Liegro, cappellano di sua Santità, monsignore degli esclusi: il suo impegno per la giustizia era parte integrante dell'evangelizzazione.

Segue Fulvio Cortese che in *Etica pubblica e imparzialità dell'amministrazione* illustra le regole dell'onestà nell'ambito della pubblica amministrazione, che i pubblici impiegati sono tenuti a svolgere con disciplina e onore, nel servizio della nazione, che è il bene comune.

Per *interculture* Arnaldo De Vidi in *Globalizzazione del denaro e governi folclorici* stigmatizza le piccole nostalgie, che pullulano sotto l'ombra protettiva del grande impero americano e paralizzano lo sguardo sul breve orizzonte nasale.

La luce ormai si diffonde ovunque, ma è marcata la figura che Egidio Cardini ci offre in *Basilio non cade mai*, dove ci racconta l'angustia di vedere un uomo segnato dalla malasorte, in balia del bene e del male degli uomini, sembra precipiti come in un mare in tempesta e sempre di nuovo ritto e pendente sulla destra, come uno sciancato.

Siamo al crepuscolo del quotidiano e Giovanni Realdi nel pianoterra *Lune la fune, marte le scarpe,… venere la cenere* sa ritmare il calendario di una settimana normale come le altre e diversa: la bici che dribbla sul corteo, una telefonata informativa da casa, la firma su di un libro nella dipartita dello scrittore Luigi Meneghello, le *siorette* con la borsa della spesa in piazza.

Concludono la cronaca del cronista disatteso e due semplici pennellate a descrivere le foto drammatiche di Matteo Montanari per Sarajevo e Srebrenica.

**La redazione**

di GIUSEPPE STOPPIGLIA

# Pietro, dove vai?

## Quel che resta del Concilio Vaticano II

*Dice Gesù:*

*«Chiunque parlerà contro*

*il Figlio dell'uomo*

*sarà perdonato, ma chi avrà parlato*

*contro lo Spirito Santo*

*non sarà perdonato,*

*né in questa vita,*

*né in quella futura».*

*[Matteo 12, 32]*



*«Non temere di restare sconosciuto*

*agli uomini,*

*ma di non conoscerli».*

*[Confucio]*

### Parole, ricordi e contrasti

La *donna dei piani* era già sulla porta con il carrello della biancheria. Le dissi: «Non si preoccupi, rimango ancora stanotte e adesso vorrei riposare: è già tutto in ordine». Lei mi sfoderò un largo sorriso e si avviò all'assalto del bagno con un plotone di detersivi. Ripetei inutilmente la mia richiesta in tutte le lingue del globo a mia disposizione (che sono pochissime), ma la donna continuò a scuotere il capo sorridendo, senza smettere di strofinare energicamente i recipienti. «Turca» - mi dichiarò puntandosi l'indice al petto. Cioè curda, come seppi dopo. Allora feci segno coi gesti di volere dormire e lei sgombrò, sempre con un attonito sorriso.

Sul comodino, prima di uscire, aveva lasciato un cioccolatino (che non faceva parte del corredo per gli ospiti, come in altri alberghi): un dolce modo di dire grazie per il lavoro risparmiato.

«Non vedo» - dice Nicola con una punta di sarcasmo (e di virile risentimento) - «come puoi mettere sullo stesso piano tutte le donne, quale che sia la loro condizione sociale. Io conosco tante donne realizzate, professionalmente attive e con numerosa prole, che non mi sembrano affatto succubi di padri, figli, fratelli e mariti. Sono signore della borghesia, con la donna di servizio ai loro ordini, la macchina in garage, la casa in campagna, la villa al mare e il marito con Mercedes. E non tutte votano necessariamente per i partiti conservatori: ce ne sono dei DS, anche. Con la *donna*, la domestica: a ore, a mezzo servizio o a tutto servizio. Cosa può esserci in comune, salvo l'utero e le ghiandole mammarie, tra le filippine e le loro padrone romane, tra le borghesi milanesi e le donne delle steppe russe che sono al loro servizio?».

«Noi non siamo popolo, andiamo verso il popolo» - diceva Tiberio, riecheggiando Pavese. «Si può diventare popolo tra i poveri e abitare nei quartieri più popolari e più squallidi, ma non si può mai venire meno alla propria origine, alla propria educazione, alla propria cultura, alla propria dignità. L'intellettuale non può che restare se stesso altrimenti è sprecato per la società, per la chiesa. Aveva ragione Pier Paolo Pasolini a dire che il tuo gesto è il karakiri dell'intellettuale. Ti riduci così ai margini della società senza che nessuno ti dica grazie. Non ti puoi confondere con i rifiuti umani, con i relitti. La cultura è un privilegio di classe? Non è colpa tua. È un processo lungo, di generazioni. Quello che tu hai fatto è pazzesco. Non so come puoi sopportare la volgarità, la grettezza, l'ignoranza di gente che non ti può capire e che cerchi di elevare a te, ma loro ti abbassano al loro proprio livello. Anche la tua affabilità viene mal compresa».

### La chiesa e il regno di Dio

Il prete è solo l'uomo che custodisce il recinto del sacro o è anche l'uomo coinvolto nelle vicende delle persone, degli avvenimenti della storia, con un'attenzione costante alle coscienze, alla loro evoluzione umana, spirituale e culturale?

La sua funzione è quella di rivolgere il pensiero principalmente a chi soffre, a chi vive nell'indigenza, a chi va risollevato da una condizione di subalternità e di emarginazione o seguire e osservare scrupolosamente un ordine dottrinale?

Richiamandosi a Gesù di Nazareth, portatore di umanità, di concretezza, di solidarietà e non solo di liturgiche assoluzioni o di ipocrite commiserazioni, la scelta preferenziale del sacerdote dovrebbe essere chiarissima.

Quando vengo interpellato per il mio impegno prevalente nel sociale (un uso improprio di categorie astratte), rispondo, se pur indispettito, che nel Vangelo ho trovato una sola volta la parola Chiesa, mentre in ogni pagina, Gesù parla del Regno di Dio, affermando che costruire questo Regno è la volontà del Padre. Dire perciò a un povero: «Alzati e cammina», senza darsi da fare a costruire delle relazioni sociali più giuste, è una vergognosa ipocrisia.

Si percepisce in giro un certo smarrimento e non poche perplessità per le ultime prese di posizione (qualcuna incomprensibile) del Papa o su qualche documento (antistorico) della Curia romana.

C'è chi addirittura sussurra che stiamo attraversando una vera notte della chiesa. Una chiesa ridotta a religione individualista, fatta di obbedienza alla legge e a forme devozionali, piuttosto che una comunità spirituale, parte viva dei credenti in Cristo.

A tale proposito, mi viene in mente lo scontro tra Gesù (appena dodicenne) e i rabbini nel Tempio. Lo scontro tra chi vuol dare alla parola lo spessore del rimando, della promessa inafferrabile di Dio, e chi invece sostiene la rigidità del segno, l'interpretazione formalistica, il valore della legge nel suo significato letterale. La legge è parola/legge, ossia promessa di futura giustizia, mai giustizia realizzata.

Violando il principio della rigidità letterale, Gesù dice al direttorio rabbinico che il figlio dell'uomo è padrone anche del sabato. Sostenendo che si può salvare l'asino caduto nel fosso nel giorno di sabato, Gesù sconfigge la rigidità farisaica dei rabbini.

La notte per la chiesa, di per sé, non c'è mai, se crediamo che essa sia la testimonianza della Pasqua di Gesù, vero Dio e vero uomo. Purtroppo ci sono le notti dell'istituzione.

E questa è una notte dell'istituzione, dovuta all'affossamento, ormai compiuto, del messaggio straordinario del Concilio Vaticano II.

La profezia del Concilio era legata principalmente alla scoperta del primato della Parola di Dio, oltre ogni gerarchia umana, cristiana, cattolica. Oggi, purtroppo, sembra che abbia ripreso vigore la rigidità del cammino curiale, dove in virtù di un'interpretazione esclusivamente pastorale del Vaticano II, il concilio, nella sostanza, non ha mutato nulla, esprimendo così il vero senso della tradizione.

## Obbedienza e libertà evangelica

La questione, legata al "*Summorum Pontificium*", non gravita attorno alla Messa in latino, come impropriamente sostengono i media, ma all'interpretazione del Concilio. Una risposta, per me incomprensibile, a fronte del bisogno profondo di una chiesa più mistica, non più clericale, di fede e di amore vissuti, aperta alla scoperta del vero volto di Dio, che è amore.

Personalmente vivo da sempre nell'obbedienza alla gerarchia. Un'obbedienza, però, che mi ha educato alla libertà evangelica. Questa obbedienza la vivo con un senso critico profondo, perché leggendo il vangelo trovo che la Parola di Gesù è differente e che nella chiesa gerarchica il vangelo spesso non esiste.

Se la chiesa deve accompagnare l'uomo nel suo cammino, è chiaro allora che la figura di chi accompagna è diversa da quella di chi dice dov'è la meta del viaggio. Risulta molto più difficile accompagnare un viandante, che attenderlo alla meta, che in qualche modo avevo preventivato per lui.

Confesso che mi trovo più a mio agio nel frequentare il dolore, la sconfitta dell'uomo piuttosto che il suo riscatto.

Mi sento più vicino all'altro nel momento dello scacco, che in quello del successo. Vedo, infatti, molto più dolore che gioia in questo mondo e dunque preferisco i frequentatori del dolore ai frequentatori della gioia, perché i frequentatori del dolore hanno la possibilità di entrare in una relazione di comprensione autentica con gli altri, invece di vendere promesse di speranza, di felicità, che si traducono, in definitiva, in moduli di sopportazione.

Il dolore si allevia se patiamo assieme, e solo dal soffrire insieme possono nascere la comunicazione e la speranza, non dal dire "sopporta che un giorno ti verrà retribuito". Questo è mercato, non è fede.

## Sperare è accogliere il mistero

La speranza del credente è responsabilità: spazzare via gli ottimismi mascherati di speranza, confrontarsi col tragico. Dire che i giovani sono speranza del mondo e della chiesa è retorica. Avere vent'anni non è essere pieni di speranza. Semmai il problema è se gli adulti sanno dare speranza. Una prassi di speranza è la responsabilità nella vita quotidiana, non solo in contesti speciali.

La speranza ha la stessa difficoltà della fede. Lo Spirito Santo tiene insieme ciò che è distante, diverso, tiene la comunione. La rivelazione cristiana è unità di cose inconciliabili: Dio-uomo, crocifisso-risorto, amare chi non è amabile. Il cristiano crede nell'incredibile, spera l'insperabile, come Abramo (Rom. 4,18).

Come si può ascoltare e accogliere il dolore del mondo? Solo attraverso il dialogo. Il dialogo è l'assunzione di quello che è un altro, di quello che pensa l'altro. Accogliere non vuol dire tollerare, essere educati. Accogliere vuol dire ipotizzare che l'altro abbia un tasso di verità superiore al mio, anche se non capisco per quale ragione lui possa essere nel vero.

Se ci mettiamo in un atteggiamento di accoglienza dell'altro, può nascere indubbiamente il dialogo, che non sarà certo una discussione per metterci d'accordo e arrivare a una sintesi.

Avendo ospitato dentro di me l'altro parere, posso interrogare quello che resta comunque un mistero. La domanda si giustifica solo se ha a che fare con il mistero, non se richiede una risposta. Quando si ha a che fare con il mistero non ci si mette d'accordo: si va a indagare assieme. Se c'è una religione che pretende di dire la verità, non mi si parli più di mistero, perché questo si è dissolto. Quando si fa questo, si compie il peggiore dei delitti, si uccide Dio. Perché Dio è altro da me. Se è come me, posso farne anche a meno.

Il coraggio del Cristianesimo è quello di non solo sfiorare, ma di entrare nel mondo, senza lasciarsi schiacciare o identificare dal mondo.

Occorre andare nel mondo, senza aver paura, infangarsi le scarpe e alla fine della storia vedere, non chi ce le ha pulite, ma chi ce le ha meno sporche, per essersi compromesso pesantemente.

## Date senza sperare contraccambio

«Nessuno fa niente per niente». Questo dogma, così di moda nel nostro costume, è falso e micidiale, ma è il più creduto e obbedito nella società attuale. Un presidente del consiglio ha volgarmente insultato chi non fa soprattutto il proprio interesse. Ma la regola ufficiale di una morale capovolta, è che ognuno pensi solo a se stesso e alla sua stretta cerchia. Il male d'Italia è quel dogma, celebrato nei più volgari modelli vincenti. Categorie e corporazioni sono un feroce egoismo rafforzato.

Dov'è la coscienza del bene comune da costruire assieme? Manca la politica, cioè la socialità. Chiamano politica gli affari propri. Il berlusconismo è molto più vasto dell'uomo di Arcore, ma costui è nel contempo un frutto e un modello nefasto, non sconfitto.

La verità è vivere con e per gli altri. «Nessuno vive per se stesso» (Rom. 14,7). Chi dimostra oggi luminosamente questo respiro indispensabile? L'eresia rispetto a quel dogma, è il vangelo: «Date senza sperare contraccambio» (Luca 6,35).

Anche chi non segue il vangelo può vedere che il capitalismo è sbranamento reciproco, nei rapporti piccoli e grandi. Toccare le *tasche* dei ricchi è sacrilegio. I poveri sono corrotti e plagiati dai ricchi e votano al loro servizio.

La televisione imbonitrice lavora a questo fine da decenni. La pubblicità spaccia falsa felicità ai deboli. Il liberismo etico inquina la sinistra, poco meno della destra. Senza società solidale, di soci e non di rivali, ognuno muore, anche il ricco. Diciamo la verità e cerchiamo anche di farla. Se siamo in tempo.

*Pove del Grappa,*
*agosto 2007*

**Giuseppe Stoppiglia**

di SARA ONGARO

# Bambini da produrre, bambini da creare

## Fra le merci: un'educazione difficile

Una bambina che nasce nel villaggio brasiliano di Aricurù, sulla costa atlantica del Parà, vive sicuramente molto lontana da una bimba che nasce a La Spezia.

La prima passa la sua giornata con una decina di coetanei, maschi e femmine, correndo sulla spiaggia o nella foresta, mangiando frutta tropicale che raccoglie sugli alberi dove si arrampica o assaggiando pesce in qualsiasi casa del villaggio dove passa quando ha appetito. L'appuntamento fisso è la scuola al mattino: una stanza aperta sul villaggio, affollata e caotica, con tutti i bambini fra i 6 e i 10 anni messi insieme. Ma la vera scuola in cui impara moltissimo è quando tutto il giorno gioca con gli altri bambini, occupandosi dei più piccoli, inventando meravigliosi giocattoli con le foglie, i legni e gli oggetti che trova in giro. Gli adulti sono presenze affettuose, numerose (altro che due genitori!), ma sempre ai margini.

La seconda ha invece una vita super organizzata di attività stimolanti e diversificate (e costose). Quando non corre fra la palestra e la lezione di musica, la scuola e lo shopping, sta in casa in una stanza piena zeppa di giocattoli che spesso non ricorda nemmeno di avere. Gli adulti che vede sono per la maggior parte "funzionali", non li sceglie e non vi si lega come persone, perché simpatiche, sagge o affettuose, ma per i ruoli e le competenze che hanno, perché insegnano qualcosa o intrattengono, siano genitori, nonni, babysitters o maestri/e di vario tipo.

Quale vita è a misura di bambino? Quale vita è ricca di emozioni e affetti? Di equilibrio fra testa e cuore, fra "io" e "noi"?

### Portati nel mondo

Gli elementi che maggiormente colpiscono nelle due realtà sono il ruolo degli adulti (onnipresenti nel secondo caso e apparentemente assenti nel primo) e il ruolo degli oggetti (merci numerose nel secondo caso, pochissimi e perlopiù creati da mani umane - adulte o bambine - nel primo).

Da un certo punto di vista sembra che la nostra società sia molto accogliente: da quando il neonato vede la luce è al centro di tutte le attenzioni, ricoperto di regali. L'accoglienza per la nostra società si è coniugata perfettamente con il mercato: i bambini sono circondati di merci. Il fatto non è più che non manca niente, ma che c'è veramente troppo! Nelle culture pre-industriali l'elemento centrale della cura e dell'accoglienza è la relazione intensa con il corpo della madre: per lunghi mesi i bambini continuano a essere l'appendice di un corpo più grande, infatti quasi ovunque nel mondo (anche da noi nel passato) i bambini sono tenuti alla schiena della madre o dei fratelli e sorelle fino a quando sanno camminare da soli: da lì imparano il mondo, i suoni e gli odori, i gesti, le posture e il linguaggio, ma anche la rabbia e la felicità, la fatica e l'affetto, la creatività e il ragionamento.

Da noi in ospedale il neonato è accolto con una valigetta consegnata da zelanti infermiere assoldate da imprese distributrici: essa segna l'ingresso nel mondo, l'appartenenza a questa società e dichiara il destino del nuovo nato come consumatore. La valigetta contiene numerosi campioni e informazioni su tutto il necessario per vivere (latte in polvere, creme, olii, come aprire un conto in banca, dove fare un servizio fotografico, dove acquistare succhiotti, vestitini, ecc.).

La presenza delle merci in eccesso diviene subito un aspetto evidente. Nel giro di pochissimi mesi dall'arrivo di un bimbo, la casa si riempie di una tale folla di giochi e di accessori da porre qualche problema di gestione degli spazi domestici. La proliferazione di giochi pare induca nei bimbi uno stato di inquietudine permanente, un'ansia da insoddisfazione, la difficoltà a fare scelte. L'eccesso dà ai bambini una sensazione simile all'indigestione, crea un ambiente non "contemplabile" per intero e pertanto l'impossibilità di relazionarsi con essi, con ciascuno di essi, affettivamente, semplicemente perché sono troppi. La perdita del legame con le cose è parallela alla difficoltà del legame con le persone: non si impara a stare dentro relazioni continuative e ricche di senso nemmeno con una bambola, a vivere la gioia del tempo che scorre con un trenino e il dolore della separazione dal gioco più amato che è stato perduto o rotto. I giochi di oggi sono spesso già confezionati, di plastica, chiusi, con poco da scoprire e da creare e molto da scimmiottare.

## La dipendenza radicale

I bambini di Aricurù mi davano l'impressione di una grande autonomia e contemporaneamente della capacità di stare insieme, di fare insieme le cose, di condividere, di aiutarsi fra grandi e piccoli: se a uno regalavo dei biscotti, non è mai successo che se li mangiasse da solo, chiamava gli altri amici e li divideva. Erano bimbi discreti e silenziosi, grandi osservatori ed esperti nella vita, tanto da prodigarmi consigli per sopravvivere a insetti e animali selvatici.

I bambini avrebbero bisogno di essere liberi di esplorare i propri bisogni, di avere intorno adulti capaci di ascoltarli e di aiutarli nell'ardua opera di decifrazione di sé. Si ritrovano invece con adulti frettolosi, spesso carichi di sensi di colpa per non dare ai figli tempo e affetto e quindi bisognosi di compensare questa carenza. Questo li rende debolissimi e soprattutto incapaci di porre limiti, di giustificarli e osservarli loro stessi. L'assenza di limiti comunica ai bambini l'assenza di cura degli adulti e impedisce il processo di costruzione di sé come soggetto fra altri. Resta l'io, l'egoismo, l'isolamento.

Questi meccanismi creano esseri umani espropriati della propria capacità di autodeterminare i propri bisogni, cioè vivono dentro un regime di dipendenza radicale, perché i nostri bisogni sono indotti da pressioni pubblicitarie o dal fatto che altri (tutti gli altri!!) hanno quella merce o quell'apparato; averlo serve a non essere valutati (a non valutarsi) come inferiori: *avere qualcosa* è imprescindibile per *essere qualcuno* e bisogna avere quello che altri ci dicono è necessario.

I bambini avrebbero bisogno di verità e trasparenza e si trovano in una società fondata sulle mistificazioni, prima fra tutte quella di vivere in un regime libero, quando la sola libertà concessa è quella di consumare, non di obiettare, di vivere diversamente, di seguire percorsi personali, pena non più il carcere o la pena di morte, ma il non riconoscimento, la presa in giro.

I bambini che il mercato plasma sono piccoli adulti, allettati e interessati a consumare, preparati a scimmiottare i vizi e i ruoli dei grandi, senza imparare scelte e reazioni emotive, né gesti e azioni, per una equivoca e pericolosa pedagogia che tiene il lavoro materiale lontano dai più piccoli. Gli adulti d'altra parte vengono infantilizzati, perché costretti seguire una logica di approccio alla realtà chiamata consumismo, predatoria e soprattutto non razionale e non economica: la pubblicità funziona per suggestioni, ipnosi, non per argomentazioni e il sistema va meglio tanto più fa spendere soldi anche a chi non ne ha, tanto più consiglia vivamente merci deleterie per il pianeta e per la gente.

## Niente ricette né rivoluzioni

Produrre bambini non è come produrre bulloni. È un po' da sprovveduti pensare che si possa programmare una nascita, il sesso, il colore degli occhi e l'assenza di malattie; o investire i propri geni e tanti soldi per avere il figlio sognato; o infine scegliere le migliori babysitters, le scuole più prestigiose e le vacanze-studio all'estero perché la figlia sia una bella persona. Un essere umano integrato, capace cioè di ammettere le proprie paure, di dire addio, di scegliere ai bivi della vita, di pensarsi e ripensarsi ogni giorno, di trovare il senso alle proprie azioni e di amare qualcuno è un bambino che è stato "fatto" lungo molti anni da impercettibili azioni, è una bambina che è stata consolata quando aveva paura del buio, che è stata accompagnata al momento giusto e lasciata sola quando bisognava, che ha ricevuto tanti baci e carezze, che è stata portata a vedere il tramonto; è un bambino a cui qualcuno ha insegnato a odorare i fiori, che è stato incoraggiato a dare la mano a un bambino diverso da lui. È una bambina che ha goduto di una miriade di micro-azioni che quando sono state compiute non avevano affatto l'intenzione di creare un essere umano, anzi apparivano come perdite di tempo, fine a se stesse, a volte addirittura come fatiche per chi le faceva. Azioni nascoste, impercettibili, impastate con il quotidiano. Perché "produrre" un bambino non è come produrre un bullone e solo quando l'adulto che ne esce è triste o disperato o inetto ci rendiamo conto che sono mancate, che gli adulti che ha avuto intorno sono stati genitori a metà, non sono riusciti a fare la fatica della creazione.

**Sara Ongaro**

di RUBEM ALVES



# Alla ricerca dell'infanzia perduta

## L'amore si rivela attraverso gli occhi

Il suo nome era Janusz Korczak; era un educatore che amava i bambini. Polacco, aveva creato a Varsavia un orfanotrofio per accogliere i bambini abbandonati, di strada, figli di prostitute e orfani. Quando la Polonia fu invasa dai nazisti e prese inizio il programma di eliminazione dei giudei, Korczak e i suoi bambini furono passati per le camere a gas. Dicono le testimonianze che li preparò per la morte come se stessero entrando in una foresta misteriosa, perché i bambini non avessero paura.

Due dei suoi libri mi hanno commosso in maniera particolare, e io li ho amati prima di leggerli, solo per i titoli. Il titolo del primo è *Come amare il bambino*. E il titolo del secondo è *Quando ridiventerò bambino*.

Il titolo del primo libro indica un'arte che non si trova nei programmi delle scuole di formazione dei professori: la pedagogia dell'amore.

Se io dovessi scrivere un libro sulla pedagogia dell'amore il primo capitolo sarebbe: "Lo sguardo del professore…". È necessario saper volgere lo sguardo a un bambino. È attraverso gli occhi che l'amore si rivela in prima istanza.

Gli occhi hanno un potere magico. Uno sguardo può tranquillizzare o spaventare anche se la bocca non pronuncia parola. La serenità stimola l'intelligenza. La paura paralizza l'intelligenza. Un bambino spaventato non può apprendere…

## Le mamme sanno insegnare

Roland Barthes, altro educatore appassionato per i bambini, dava lezione a un pubblico erudito del collegio di Francia. In quella lezione egli spiegava come si imposta una lezione, anche se la lezione è per un corso di dottorato. La lezione si deve ispirare alla relazione che c'è tra la madre e suo figlio che gioca attorno a lei. «Che meravigliosi pedagoghi eravamo noi quando non ci preoccupavamo della pedagogia», diceva Pennac. Le mamme non si danno pensiero per la pedagogia. In verità, non sanno nulla in proposito. Ma sanno insegnare…

«Quando una bambina impara a camminare, la madre non sta ad analizzare e neppure a dimostrare: insegna a camminare… Lei la sostiene, l'incoraggia, la chiama, la incita e la protegge: una bambina cerca sua madre e la madre desidera che la bambina cammini…». «Mi piacerebbe poi che la parola e l'ascolto si intrecciassero qui (nella lezione) e fossero come l'andare e il venire di una bambina che gioca con sua madre, che si allontana, e poi torna per portarle un sassolino o un filo di lana, disegnando così, attorno a un centro sereno, tutta una sua area di gioco, all'interno della quale il

sasso, la lana importano meno del dono carico d'amore e di zelo che prende spunto dagli oggetti».

Il flusso di relazione con il centro sereno che è l'occhio della madre verso la sua bambina, verso il suo bambino, intesse, allo stesso modo che fa il ragno, una rete, un tessuto di conoscenze e saperi…

Cosa viene per prima cosa? In primo luogo è necessario insegnare a vedere. Così la pensava Nietzsche. Ma io chiedo il permesso di fare una piccola correzione: «Il primo compito della educazione è re-insegnare a vedere». Re-insegnare perché vedere è quanto abbiamo fatto già quando eravamo bambini e che abbiamo perso nel tragitto della scuola. La scolarizzazione si realizza al costo di una serie di perdite imposte ai bambini perché, nello spazio vuoto che essi lasciano, si collochi l'essere dell'adulto.

## Pinocchio alla rovescia

Uno dei libri che mi hanno dato maggior piacere quando ero bambino è stato Pinocchio. Ma quando sono diventato vecchio ho imparato a diffidare. Ho diffidato della sua pedagogia: i bambini nascono di legno ma, se saranno obbedienti ai loro genitori, se non diserteranno le lezioni e non si lasceranno sedurre dalle tentazioni delle arti, potranno trasformarsi in bambini in carne e ossa. Penso che l'opposto stia più vicino alla verità. Ho scritto pure un libretto cui ho dato il titolo di *Pinocchio alla rovescia*. Riguarda un bambino che è nato in carne e ossa, e che, al momento del diploma, stava trasformandosi in un computer.

Mi permetto di suggerire agli educatori e ai genitori di leggere il meraviglioso capitolo *I sogni e le fantasie che tornano all'infanzia* dal libro di Gaston Bachelard *La poetica del capriccio della fantasia*. Non conosco opera alcuna nella quale sia rappresentata con maggior bellezza l'anima del bambino. Vorrei qui citare alcune delle sue frasi che possono essere assaporate con piacere nella speranza che esse possano diventare l'inizio di una grande lettura.

«Un eccesso di infanzia è un germe di poesia. Il bambino sa che la luna, questo grande uccello biondo, custodisce il suo piccolo in qualche parte della foresta».

«È nell'ultimo quarto della vita che comprendiamo la solitudine del primo quarto, quando la solitudine dell'età avanzata riflette sulla solitudine dimenticata dell'infanzia». Forse questa è la spiegazione del fatto che i nonni comprendono più dei genitori i loro nipoti. I genitori vogliono amministrare la vita dei figli: «I bambini che giocano devono essere trasformati in adulti che lavorano». I nonni, dato che il tempo che loro rimane è poco, non intendono trasformare i nipoti in cosa alcuna. Essi desiderano solo goderseli…

«L'infanzia vede il mondo illustrato, il mondo coi suoi primi colori, i suoi colori veri». Oliver Sacks, neurologo, riferisce di un pittore che, dopo un incidente, si ridusse a vedere il mondo in bianco e nero. Forse questo a noi succede quando diventiamo adulti: cominciamo a dipingere l'arcobaleno con il colore della cenere…

«L'inquietudine che abbiamo per l'infanzia alimenta un coraggio invincibile…». L'inquietudine. Leggo questa parola lentamente. Mai avevo posto attenzione a essa! Non mi riesce di dormire. Mi giro e rigiro nel letto. Sono inquieto. C'è un bambino che dipende da me… Forse una dose di inquietudine per un bambino nel cuore di un professore può essere sufficiente a trasformarlo in educatore!

I greci dicevano che quando lo sguardo si incanta davanti al mondo, comincia a pensare. Lo sguardo dei bambini è uno sguardo incantato. Stanno vedendo il mondo per la prima volta.

## Mariana

Era il compleanno della mia nipotina Mariana. Due anni. Sua madre, come ogni mamma, aveva preparato una festa con i palloncini colorati, le figure di Walt Disney e il dolce. Gli amichetti stavano riuniti allegri nella casa. Ma Mariana dove stava? Era sparita. Sono andato a cercarla. L'ho trovata seduta sull'erba bagnata dalla pioggia. La posizione del suo volto rivelava una grande concentrazione. C'era qualcosa che l'affascinava. Mi sono avvicinato. L'oggetto del suo fascino era un lombrico che era sbucato fuori dal terreno per non affogare. Per Mariana il verme era più affascinante dei palloncini colorati, delle figure di Walt Disney e della torta. Quelle cose le aveva viste già varie volte. Ma il lombrico, era la prima volta che lo stava vedendo…

Alberto Caeiro aveva il presentimento che sarebbe morto giovane. Se la cosa fosse avvenuta, egli scriveva ai suoi lettori perché sapessero che «non sono mai stato altro che un bambino che giocava…».

I poeti sanno che i bambini conoscono cose che noi non sappiamo. Ma nelle misura che crescono essi le dimenticano. Sarà l'educazione che farà questo?

Groddeck, un poeta che aveva scoperto la psicanalisi assieme a Freud, egli non aveva dubbi. Diceva senza spiegare: «L'obiettivo della vita è essere bambino». Così dicendo egli si separava da Freud che pensava che l'obiettivo della vita era quello di lasciarsi l'infanzia alle spalle…

Segue la saggezza millenaria di Tao TeChing: «Il saggio è timido e umile - il mondo non lo capisce. Egli si comporta come una piccola creatura».

Bernardo Soares, uno degli pseudonimi di Fernando Pessoa, è stato più duro. «Sì, a volte giudico, considerando la differenza orribile tra l'intelligenza dei bambini e la stupidità degli adulti, che noi siamo accompagnati nell'infanzia da un angelo custode, che ci presta la sua intelligenza astrale, e che poi, forse con pena, ma per una legge superiore, ci abbandona, come le madri degli animali abbandonano le loro creature cresciute…».

Infine di nuovo Korczak, rivolgendosi ai professori: «Voi dite: "Ci stanca il fatto di dover convivere con i bambini". E avete ragione. Voi dite ancora: "Ci stancano perché dobbiamo scendere al loro livello di comprensione". Scendere. Abbassarsi, inchinarsi, curvarsi. In questo voi errate. Non è questo che ci stanca, bensì il fatto di dovere elevarci fino a raggiungere il livello dei sentimenti dei bambini. Elevarci, salire, stare sulla punta dei piedi, tendere la mano. Per non fare loro male».

Infine, resta una domanda: non sarebbe opportuno creare una nuova pedagogia il cui obiettivo fosse il recupero dell'infanzia che abbiamo perso nel diventare adulti? Parafrasando Proust, l'emblema di questa nuova pedagogia dovrebbe essere *Alla ricerca della infanzia perduta*. Ferdinando Pessoa si rallegrerebbe perché ha scritto in una delle sue poesie che è necessario vivere «tenendo i bambini come nostri maestri e con gli occhi ricolmi, inondati dalla natura…».

**Rubem Alves**

di ANTONIA TRONTI

# Guardate i frutti del fico...

La scena nella mia mente è piuttosto nitida: una domenica pomeriggio, nel giardino che circonda un'antica pieve toscana, sotto un albero, un sacerdote, due giovani genitori con un bimbetto in braccio, qualche invitato ad assistere e testimoniare l'evento. Ovvero, un battesimo. Un po' informale, come da qualche anno sono le liturgie in quella pieve.

Il sacerdote parla ai genitori e spiega, più o meno così: «Nel crescere questo bimbo pensate ai fichi: più passa il tempo e più diventano dolci e morbidi. Non permettete che vostro figlio si indurisca o si inasprisca, ma fate in modo che diventi, col tempo, sempre più dolce e più tenero»… e poi: «Nel crescere questo bimbo, non esitate a togliere. Questo mondo vi esorterà a dare, dare, dare, e così lui perderà il senso del vero valore delle cose. Voi, invece, non abbiate paura di togliere, in modo che impari che cosa è essenziale, che cosa ha valore vero, che cosa è portatore di senso per la vita».

## Corpi contratti, respiri affannati

Un linguaggio semplice e diretto. Queste parole resteranno nei loro cuori, è il mio primo pensiero. Questi due ragazzi, semplici all'apparenza, prenderanno le parole del loro amico sacerdote come un insegnamento da non dimenticare e ricorderanno questo momento del battesimo del loro figlio non come una cerimonia formale, fatta per espletare qualche pratica dettata da doveri sociali, ma come un evento solenne, che ha dato un indirizzo alla vita del loro bambino. Un evento in cui sul loro figlio sono scesi la forza del sacramento e quella della parola. Assegnando loro il compito di corrispondere a una parola-guida e di renderla realtà. «Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (*Is* 55,10).

Nella mia attività di insegnante di yoga non sto molto a contatto con i bambini. Ma *vedo* tanti adulti. Cerco di amorevolmente osservarli e di amorevolmente guidarli. Vedo corpi contratti e induriti, vedo espressioni del volto inasprite e sofferenti, vedo respiri corti e affannati. Raramente vedo dei fichi dolci e teneri; raramente delle persone che hanno scoperto il Centro, l'Essenziale, il Necessario per la vita. Ogni volta mi rendo conto che devono impostare tutto un lavoro di rieducazione. Un duro e faticoso scavo, che li porti a smantellare condizionamenti e sovrapposizioni loro imposti, e a recuperare un sé più vero e più libero.

E allora è spesso inevitabile che io

mi chieda: ma se certe cose fossero state loro insegnate da bambini? Non necessariamente delle vere e proprie pratiche di yoga, ma almeno un semplice lavoro di consapevolezza di sé, del proprio corpo, del proprio respiro, delle proprie emozioni, dei propri pensieri.

Un'educazione a "sentirsi", a "percepirsi" nella realtà di ciò che si è, nella verità di ciò che accade, e non nel "come dovrebbe essere", nel "come si vorrebbe che sia". Senza imporre da subito ruoli, identità, compiti…

## Sentire e sentirsi

Ogni volta che su di una persona pesa un "come dovrebbe essere", si inserisce una rigidità, una contrattura spontanea del corpo e dell'anima, funzionale a renderla capace di corrispondere a quella legge. Se sento ripetermi di "dover stare con la schiena dritta", la mia schiena non farà altro che irrigidire una parte della sua muscolatura ogni volta che ricorderà, o gli verrà ricordato, quest'ordine. E l'attenzione sarà sempre sul risultato, mai sul processo. Per cui imparerò a credermi "in regola" con la schiena dritta, senza accorgermi dello sforzo che sono costretta a inserire per raggiungere questo risultato. E il risultato sarà falso, inautentico e, a lungo andare, dannoso.

Se, invece, imparerò a sentire la mia schiena, a percepirne i punti deboli, la struttura, il modo in cui è articolata - non tramite un libro di anatomia, ma attraverso la percezione della realtà del mio corpo - la consapevolezza mi insegnerà, a poco a poco, a sentirmi meglio con una schiena armoniosamente in asse, e a educarmi gradualmente alla posizione corretta, per conseguirla in maniera stabile e naturale: non in virtù di un irrigidimento forzato, ma in virtù di un'autentica trasformazione. E sempre più, da dentro di me, cercherò quella sensazione di benessere che mi deriva da una buona posizione. Corretta non in obbedienza a una legge esterna, ma in sintonia con la legge naturale della mia struttura psicofisica.

E lo stesso sarà per ogni altra indicazione che mi verrà data. Se cercherò di corrispondere a un'immagine vincente, in qualsiasi campo, sarò costretta a recitare un ruolo a prezzo di un irrigidimento di qualche parte di me, che si sforzerà di contribuire a comporre un'identità il più perfettamente combaciante con l'idea che me ne sono fatta. E, ruolo su ruolo, immagine su immagine, finirò per "recitare" un'identità, sovrapponendola al mio sentire, che perderà sempre più di valore e di intensità.

E così imparerò a non saper discernere ciò che veramente sono e desidero. E di conseguenza a non osare per i miei desideri. Accontentandomi di ciò che gli altri, i genitori, la società, gli amici mi diranno che sono e che voglio. E, non osando, finirò per replicare i desideri che mi sembrano essere "comuni e leciti".

Da bambina non saprò se davvero mi piacciono le Winx, ma vedendole su ogni gadget per bambini imparerò a desiderarle. Da adolescente imparerò, senza farmi troppe domande, a prediligere pantaloni calati in vita, che mostrino l'elastico di mutandine rigorosamente firmate Calvin Klein. Da adulta, me ne starò per ore, in una domenica d'estate, incolonnata su una strada di mare...

## Da replicanti a creativi

I nostri bambini vengono troppo educati a seguire leggi esterne. A corrispondere a dettami e regole che il più delle volte non trovano reale sintonia con il loro essere. Non sanno più distinguere tra le voci che sentono dentro e quelle che parlano loro dall'esterno. Non possono saperlo. E il più delle volte non lo sanno neanche gli adulti che li esortano a questo. Anche loro invischiati, a loro volta, nella stessa inautenticità. Che, certo, li preserva dalla fatica del dover cercare, per l'"originalità" propria e dei propri figli, accettazione, accoglienza, apprezzamento. Ma al prezzo di vedere sé e i propri figli privati di due elementi che sono fondamentali per lo sbocciare di un essere umano: verità e creatività.

A una vita creativa e autentica bisognerebbe educare questi bambini, non a una vita da "replicanti".

Si pensa di risparmiare loro dei "problemi di inserimento" se li si manda tutti a imparare a parlare fluentemente l'inglese e a usare internet; se si fanno fare loro scuole che aprano loro le porte di un lavoro sicuro e riconosciuto; se li si esorta ad acquisire delle abilità pratiche, che permettano loro di sapersela sempre cavare nella vita quotidiana; se si fanno fare loro tanti viaggi, e più lontano possibile, perché si aprano gli orizzonti della loro mente. Le regole sembrano essere le stesse per tutti, con piccole variazioni, che ci illudono di tener conto delle personalità particolari di ciascuno: imparino a essere produttivi; imparino a sostenere i ritmi che la società impone; imparino a non fermarsi; e a primeggiare, in modo da incontrare meno problemi possibile nella vita, visto che, si sa, i "primi" si trovano al di là dell'orizzonte delle difficoltà degli "ultimi". Li si vuole "come" tutti gli altri, ma possibilmente "migliori" di tutti gli altri, "davanti a" tutti gli altri. Legge disumana e disumanizzante. Che insegna il disprezzo del proprio reale sentire e del sentire altrui. Che crea degli esseri mediocri e cinici. Adatti, certo, per il mondo in cui viviamo. Ma non per un mondo che possa dirsi umano.

E allora facciamo un passo indietro: guardiamo i fichi. Guardiamo una qualche legge della natura e cerchiamo di recuperarla. Qualche legge che ancora non sia stata manomessa, manipolata dall'uomo. Qualche legge che ancora porti traccia del suo discendere direttamente dal divino. Il solo terreno in cui possiamo reimparare leggi dimenticate, capaci di rompere gli equilibri di questo mondo in corsa.

Prima di insegnare ai nostri bambini a parlare tante lingue, portiamoli ad ascoltare un fiume che scorre. Esercitiamoli a ritrovarsi in silenzio, al cospetto del movimento vitale di quell'acqua.

Prima di iscriverli a un corso di tennis, facciamoli sorprendere di fronte al miracolo di un braccio che si muove lentamente, provocando il dilatarsi di una parte della gabbia toracica e di un polmone.

Prima di metterli a dormire, facciamo sentire loro il respiro che entra ed esce, e lentamente muove la pancia, e ogni tanto si ferma, a polmoni vuoti e a polmoni pieni, in modo che imparino che anche il movimento ha delle pause, delle sospensioni, che la vita non è solo una corsa accelerata in funzione di un accumulo, ma che è anche svuotamento e riposo.

**Antonia Tronti**

di MIRCA MINOZZI



# Divino linguaggio primordiale

## Voce di bimbo che non parla

Mi ha sempre affascinato osservare come un bambino giunge alla parola e come attraverso essa comunichi. Comunicare attraverso il linguaggio è un aspetto essenziale del nostro essere al mondo, del nostro essere "umani". Appena viene al mondo, il bambino si trova immerso nella parola, come soggetto attivo dotato di capacità comunicativa e di relazione. È grazie a questa capacità che costruisce il sé.

### Ma chi è il bambino che non parla?

È una persona con un disturbo nell'area comunicativa linguistica. Il disturbo nella sfera linguistica può investire globalmente tutti i livelli del linguaggio: la pragmatica, la fonologia, il lessico, la sintassi, la narrazione, sia nell'area della comprensione che della produzione. Per sopperire a questa mancanza, molti di questi bimbi usano in alternativa al linguaggio una comunicazione gestuale in modo abbastanza efficiente.

Questo altro alfabeto nutre la mente e la parola che in seguito verrà. Il gesto aiuta la parola a formularsi. Tanti dei bimbi che vedo, dopo aver sperimentato il gesto, cominciano "ad articolare", e le parole iniziano a presenziare la scena. Ma il lavoro da fare spesso è impegnativo sia per la terapista che per i genitori che

devono imparare a riadattare il proprio modo di parlare al livello di sviluppo del figlio.

Marco è uno dei tanti "piccoli principi" al quale ho tentato, con l'aiuto dei genitori, di restituire "parola". Quando gioco con lui provo una grande tenerezza per ciò che fa e che dice, per come mi chiede di essere dentro il suo gioco, dentro il suo mondo fantastico dove lui diventa *«i pessoino ciallo e tu tella maina», «famo i mare»*. Si inizia così a costruire il nostro luogo di incontro dove il linguaggio del "fare" modulato dalla "parola" diventa vera condivisione, vero piacere. Sono momenti come questo che mi fanno capire quanta ricchezza alberga nella mente e nel cuore dei bambini. Dobbiamo recuperare attimi di sospensione, fermare il nostro frenetico tempo per restare a guardarli, ad ascoltarli, in un tempo nuovo dove si recupera la dimensione dello stupore e della meraviglia, dimensioni che innaffiano il nostro essere e ci permettono più facilmente di recuperare o trovare le strategie giuste per stare con il bambino.

## Una diversa abilità a comunicare

Ogni bambino che incontro ha una sua unicità, ma il suo limite comunicativo non sembra in realtà per lui un vero e proprio limite. Il bambino *è*, oltre la sua difficoltà, oltre il suo limite. I comportamenti che osservo sono svariati. C'è il bambino impaurito, fermo in braccio alla mamma, con l'atteggiamento di chi chiede protezione e cura. C'è il bambino curioso, che esplora, manipola, crea e chiede d'essere guardato, riconosciuto, confermato. C'è il bambino frenetico, ingabbiato in un movimento compulsivo, confuso, afinalizzato, che chiede d'essere fermato, chiede confini. Quest'ultimo è il bambino più difficile e inquietante perché richiede all'adulto un'azione forte di contenimento e guida direttiva e autorevole.

Li osservo con attenzione e tutti, anche "i più malati", mi sembrano immersi nella loro naturale condizione di divinità. Tutti a loro modo "parlano" un primordiale divino linguaggio che è sempre quello della globalità, dove l'azione fa da padrona nell'espressione comunicativa. Spesso l'adulto fatica a decodificare tale linguaggio, perché lo perde nel corso della sua evoluzione. Mi capita spesso d'incontrare bambini che usano un linguaggio gergale assolutamente incomprensibile. Sono bimbi curiosi, sembrano impenetrabili. Li accolgo, metto tempi d'attesa, cerco il gesto giusto per incontrarli, mentre mi chiedo cosa sia nascosto dentro gli inintelligibili significanti prodotti «gagita… taoa… oiwa… aaaoa… catatatao… kemo…». La percezione di questo verbo mi fa desiderare di rendere quelle "non parole", "parole". Il mio dubbio è che, attraverso il processo di conquista di significati, io li allontano dal divino.

In fondo, mi dico, il linguaggio normalmente inteso è ambiguo: i significati vanno da una parte e i significanti vanno dall'altra. Il linguaggio ruba sempre la verità che si vorrebbe esprimere, in quanto distoglie dalla verità stessa.

Allora mi chiedo cosa giustifica il portare il bambino dentro l'area della parola comprensibile? L'etica. L'etica vista come possibilità di portare verso l'Altro la "parola comune" che è scambio, che è comunicazione, che è rapporto sociale. Sempre salvaguardando il vero linguaggio sociale del bambino, "il gioco", lingua privilegiata fatta di gesti, movimenti e mimiche che hanno lo stesso valore delle parole.

## Genitori di fronte al bambino diversamente abile

Il bimbo che non parla preoccupa molto il papà e la mamma che non capiscono il perché delle difficoltà del loro bambino. «Non parla» - mi dicono affranti quando entrano nel mio studio - «cosa possiamo fare per lui?».

È allora che leggo nel loro volto e nelle loro parole un vissuto di frustrazione e di colpa, che si traduce nel sentimento di non essere stati capaci di fare un bimbo "bello e sano". Come è possibile che non parli, sembrano voler dire, è così normale parlare.

Per mamme e papà è normale parlare, il linguaggio emerge come d'incanto, dopo un susseguirsi di tentativi e di prove precedute da un ascolto rivolto all'adulto. In realtà non è proprio così, il linguaggio segue stadi evolutivi specifici: prelinguistico, interlinguistico e linguistico. Ma questa specifica conoscenza non è dei genitori. Loro fissano l'attenzione sulla realizzazione articolatoria, sulle parole, senza rivolgere la benché minima attenzione alla comunicazione non verbale, che in questi casi può e deve diventare utile strumento comunicativo.

Molto spesso sono "soli" di fronte al silenzioso universo del loro bambino, appaiono smarriti, incerti e sono spinti a cercare soluzioni che si possono caratterizzare per una assenza o eccesso di intervento.

Generalmente adottano modalità educative centrate sull'iperprotezione, con il rischio di non riuscire a portare il proprio bambino verso autonomie minime. Questo può diventare uno dei fattori che limita la disponibilità del bambino ad affrontare situazioni nuove, ad apprendere.

La preoccupazione, l'attenzione, la motivazione e la sollecita richiesta di quale atteggiamento sia necessario assumere per essere d'aiuto al proprio bambino, mi ha spinta a far entrare nel *setting* (ambiente, stanza di psicomotricità) terapeutico anche la famiglia, che diventa partecipe della terapia. In tal modo mamma e papà imparano a seguire e stimolare in maniera adeguata il bimbo anche a casa, la terapia diventa così un *continuum* e l'ambiente familiare il terreno più favorevole per un *training* (addestramento) linguistico e comportamentale che deve essere costantemente applicato.

Restare a fianco del bambino in difficoltà mi ha permesso di capire quanto sia importante, accanto all'intervento terapeutico, quello educativo, l'uno non può stare senza l'altro.

L'infanzia, come ogni stagione della vita, ha bisogno di nutrimento. Se impariamo a essere in armonia con i nostri bambini sarà più facile decodificare il loro linguaggio e farli crescere liberi e felici.

**Mirca Minozzi**
logopedista e neuropsicomotricista

# Responsabilità

## NELLA TORÀ

di **YARONA PINHAS**

La parola ebraica che sta per responsabilità è *achraiùt*, che contiene in sé sia *ach*, fratello, e sia *achèr*, altro. Per poter meglio comprendere tale relazione è opportuno rivolgersi ai primi capitoli della Bibbia che dimostrano come solo quando si è responsabili delle proprie azioni l'"altro" diventa "fratello". Ma se manca il senso di responsabilità reciproca è rottura completa.

Dopo aver completato la Creazione, Dio forma l'uomo e lo pone nel giardino dell'Eden «perché lo coltivasse e lo custodisse» (Genesi 2:15). Da qui comprendiamo che da questo momento in poi Dio affida nelle mani dell'uomo, dotato di libero arbitrio, tutto il creato, di cui rimarrà responsabile. Oltre a questo compito, Dio aggiunge un ordine: «Non mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male, perché nel giorno in cui tu ne mangiassi, moriresti». Malgrado questo avvertimento, Eva, incoraggiata dal serpente, decise di mangiarne e ne diede anche ad Adamo. Allora Dio chiamò Adamo e gli chiese se avesse mangiato il frutto proibito ed egli rispose: «La donna che hai posto insieme a me, fu essa a darmi dell'albero e io mangiai». Alla stessa domanda Eva risponde: «Il serpente mi sedusse e io mangiai». L'avvertimento non ascoltato diventa a sua volta punizione: il serpente striscerà sulla terra, la donna partorirà con dolore e l'uomo lavorerà duramente per sopravvivere.

Fino ai nostri giorni l'uomo nega la propria responsabilità e tende a ripetere in un circolo vizioso lo stesso errore dichiarando: «Non è colpa mia, ma colpa sua». Così si comportano i bambini, così litigano i fratelli o i coniugi. Se ne diventa consapevoli (non sempre...) solo quando si teme

## NEL CORANO

di **HAMZA R. PICCARDO**

Per il musulmano e la musulmana la responsabilità è parte integrante della loro fede: quando Allah Altissimo crea l'uomo insufflando in lui "del" Suo Spirito, lo presenta agli angeli come *khalifa fil ard,* vicario, luogotenente sulla terra. Qualcuno che singolarmente e come famiglia umana sia al contempo testimone dell'unicità di Allah e agente morale.

Il primo pilastro dell'islam, la *shahada,* ci rammenta continuamente il concetto di responsabilità. La predicazione del Profeta Muhammad non ci spinge infatti a meditare sulla natura di Dio ma piuttosto sulla Sua creazione e sul corollario di sensibilità e impegni che derivano da quella funzione di vicario.

Quando diciamo infatti *«Ash-hadu an la ilâha illallâh»* (testimonio che non c'è divinità all'infuori di Allah) riconosciamo nel nostro cuore e nella nostra coscienza l'unicità divina e quando completiamo la testimonianza di fede dicendo «wa Ash-hadu anna Muhammadan rassulullâh» ci impegniamo a dare corpo e seguito alla prima affermazione assumendoci la responsabilità della fede nella maniera che è stata insegnata dal Profeta Muhammad.

Questo stato di coscienza vivifica il patto con l'Altissimo nella speranza suprema di essere tra quelli di cui parla questo versetto del Corano: «Tra i credenti ci sono uomini che sono stati fedeli al patto che avevano stretto con Allah. Alcuni di loro hanno raggiunto il termine della vita, altri ancora attendono; ma il loro atteggiamento non cambia» (XXXIII, 23).

Nella Sua misericordia Egli non ci annichilisce con il peso del dovere che ci siamo assunti, ma ci consente la

## NEL NUOVO TESTAMENTO

di **CARLO BROCCARDO**

«Un giorno Gesù si trovava in una città e un uomo coperto di lebbra lo vide e gli si gettò ai piedi pregandolo: Signore, se vuoi, puoi sanarmi. Gesù stese la mano e lo toccò dicendo: Lo voglio, sii risanato! E subito la lebbra scomparve da lui» (Lc 5,12-13). Questo succede quando Gesù è all'inizio della sua attività pubblica; facciamo ora un salto più avanti di qualche capitolo: Gesù stava andando a casa di Giairo per guarire sua figlia che era in fin di vita, «quando venne uno della casa del capo della sinagoga a dirgli: Tua figlia è morta, non disturbare più il maestro. Ma Gesù che aveva udito rispose: Non temere, soltanto abbi fede e sarà salvata» (Lc 8,49-50).

Nel primo caso, fa tutto Gesù; nel secondo invece no: chiede la collaborazione di Giairo, gli dice «Credi, e tua figlia sarà salvata». Il caso di Giairo è significativo, perché dice il modo di fare che Gesù va via via affinando: fa miracoli di ogni tipo, guarisce ogni malattia e infermità, risuscita addirittura i morti… ma tutto questo non lo fa da solo, chiede la collaborazione delle persone che incontra. Il Vangelo secondo Luca sottolinea molto il tema della salvezza: da sempre Dio sta progettando di donare la salvezza a tutti gli uomini, ora finalmente il suo progetto diventa realtà attraverso Gesù. È Lui il salvatore del mondo; ma non nel senso che fa tutto da solo: chiede alla gente che incontra di collaborare.

### Rispondere al progetto di Dio

Partendo da qui, riusciamo a intuire il concetto di responsabilità presente

la punizione o la si sperimenta, e allora è nostro dovere porre rimedio. Da qui la punizione è il risultato di un'azione errata.

Una delle possibilità che abbiamo per ampliare la nostra capacità di comprensione è relazionarci con l'altro, il quale ci aggiunge un ulteriore punto di vista. Purtroppo, il più delle volte l'incontro diventa scontro.

La seconda generazione nella Bibbia accentua lo strappo, che diviene ormai irreversibile. Caino e Abele presentano dei sacrifici al Signore che gradisce quello di Abele. Caino ne rimane abbattuto e il Signore lo consola: «Se agirai bene potrai andare a testa alta ma se non agirai bene, il peccato sta in agguato alla porta; esso ha desiderio di te, ma tu puoi dominarlo» (Ibid. 4:6-7). Caino non ascolta e subito dopo uccide suo fratello, Abele. Di nuovo il «Signore Dio disse a Caino: Dov'è Abele tuo fratello? Egli rispose: Non lo so, sono forse il guardiano di mio fratello?». Da questa frase risulta evidente che Caino non riconosce o peggio si rifiuta di assumere le sue responsabilità per ciò che è accaduto.

Non solo il giardino dell'Eden deve essere "coltivato" e "custodito", ma anche le relazioni; l'"altro" non lo dobbiamo cercare lontano: l'"altro" è nostro fratello, l'"altro" è il prossimo più vicino - noi stessi!

L'insegnamento dominante è il totale rispetto per colui che esprime e vive la propria storia personale. Colui che si affida alle volontà altrui, non è altro che un idolatra. Per questo la Legge incoraggia lo sviluppo dell'individuo che si associa alla collettività essendo la sorte dell'individuo legata a quella della comunità. Come? Sviluppando il senso di responsabilità per il benessere del prossimo, sia esso la famiglia, lo straniero, la vedova, il povero, il malato e operando per la giustizia sociale e così via, a prescindere dallo stato sociale. Quando il dovere viene trascurato è compito dell'individuo assumersi le piene responsabilità: «Nel luogo dove non ci sono uomini, cerca di essere un uomo» (Pirqè Avot 2:6). *Uomini* sono coloro che pensano in grande, che si assumono le responsabilità negate dagli altri, che operano per un mondo migliore.

**Yarona Pinhas**
laureata in storia dell'arte e linguistica,
università ebraica, Gerusalemme
lettrice all'orientale di Napoli

possibilità di sbagliare, di pentirci e di riformarci in continuazione.

Nel pentimento, in tutta evidenza, s'iscrive la cifra del perdono divino così come rispose Rabia a chi gli chiedeva in proposito… «se ti penti - disse - Allah ti ha già perdonato».

La certezza del perdono, di fronte alla sincerità del pentimento, non consente al credente di evitare la cosciente azione positiva per timore "di non far bene", o di non farlo abbastanza. Nessuna ignavia ci è concessa.

Nell'Islam tutto questo è intimamente legato al concetto di *amana* che, in qualche maniera, è ciò che ha diritto alla lealtà.

Il marito è *amana* per la moglie e viceversa, i figli lo sono per i genitori, i governati per i governanti, i deboli per i forti, i poveri per i ricchi, i malati per i sani.

Ogni creatura appartiene a Dio ed Egli la mette nella condizione di poter/dover esprimere il riconoscimento della Sua preminenza manifestando lealtà e senso di responsabilità in base allo status sociale, culturale e materiale che gli ha concesso.

La piena assunzione di questa responsabilità, senza deleghe impossibili né colpevoli ignoranze, darà corpo a quell'imperativo morale che qualcuno ha chiamato il sesto pilastro dell'Islam, l'ordine reiterato nel Corano e messo in opera dal Profeta nella sua Sunna benedetta: comandare il bene e condannare il male, con l'azione se possibile, con la parola altrimenti e, se questa neppure è concessa, con l'intima convinzione e sofferenza seppur inespressa.

Ma è lotta dura e per questo noi ci rivolgiamo a Lui con questa preghiera:

*Allahumma,*
*nel continuo combattimento morale e spirituale*
*l'animo nostro si stanca e si ferisce.*
*Ogni ingiustizia subita lo deprime,*
*ogni peccato commesso lo dissangua.*
*Mio Dio, Signore del Tempo e dello spazio,*
*Tu sei l'integrità smarrita e il riposo che bramo.*
*Non Ti negare, non mi sfuggire,*
*Tu sei as Samad.*

**Hamza R. Piccardo**
segretario nazionale
dell'Unione delle Comunità e
Organizzazioni Islamiche in Italia (Ucoii)

nel Nuovo Testamento; non è principalmente un concetto soggettivo (sono tenuto a rispondere delle mie azioni), quanto piuttosto una questione storico-teologica: ogni uomo è "responsabile" in quanto chiamato a "rispondere" a un progetto di Dio, a collaborare con Lui perché il suo piano di salvezza possa realizzarsi, perché tutti possano vivere nella Sua pace.

Il nostro modo di pensare, di parlare, di agire: non è indifferente; non tutte le scelte sono uguali: da quello che noi facciamo dipende il regno di Dio sulla terra, cioè che Dio sia presente e vivo in mezzo a noi.

È Gesù la luce che illumina il mondo; ma chi crede in Lui è responsabile di quella luce, deve tenerla ben visibile perché rischiari tutto attorno.

Un esempio concreto. Leggiamo il racconto della morte di Stefano, al capitolo 7 degli Atti degli Apostoli, e ci accorgeremo che sembra quasi ripetersi la scena della morte di Gesù; Stefano, prima di morire, dice parole molto simili a quelle pronunciate da Gesù in croce.

Ma anche se guardiamo a come viene descritto Pietro, ci accorgiamo che spesso nel libro degli Atti compie gli stessi miracoli che aveva fatto Gesù e come Lui è visto male dalle autorità. Più di tutti è l'apostolo Paolo che assomiglia a Gesù: come Lui predica, compie miracoli, viene osteggiato dai capi del popolo; e, in particolare, come Gesù fa un viaggio verso Gerusalemme dove viene incarcerato. Perché tutte queste somiglianze?

Dopo la sua morte e risurrezione, Gesù non è più presente fisicamente; ma non vuol dire che sia sparito per sempre! I suoi discepoli, coloro che credono in Lui, hanno una responsabilità grande: rendere ancora presente il Signore Gesù, cercando di continuare a pensare-sentire-agire come Lui.

Da noi dipende la possibilità che altri conoscano e incontrino il Signore Gesù: in questo senso abbiamo una responsabilità non da poco. Un anonimo fiammingo del XV secolo ha scritto una preghiera, divenuta famosa; comincia così: «Cristo non ha più mani, ha soltanto le nostre mani per fare oggi le sue opere».

**Carlo Broccardo**
docente di Sacra Scrittura
facoltà teologica del Triveneto

# Terrorismo e guerra infinita

La guerra permanente e il terrorismo internazionale, irrompendo prepotentemente sulla scena geopolitica e nel dibattito contemporanei, sono stati oggetto in tempi recenti di numerosi studi e ricerche che hanno tentato di enuclearne le origini, le logiche intrinseche e le caratteristiche di fondo. In questo suo pamphlet, Umberto Curi, saggista e docente universitario, affronta i due fenomeni, cercando di coglierne gli elementi di novità, i legami, le ragioni profonde e, al tempo stesso, intraprendendo un'operazione interessante di chiarificazione analitica e concettuale. Un lavoro di ricerca intellettuale che consegue i suoi risultati migliori sul versante dell'indagine sul terrorismo, categoria controversa quanto spesso spregiudicatamente utilizzata a fini politici. Una "pulizia terminologica" non immune da passaggi controversi, ma che contribuisce a rendere dinamico e stimolante un dibattito che appare spesso ingessato e alimentato da schemi pregiudizievoli.

Umberto Curi,
*Terrorismo e guerra infinita,*
Città Aperta, Troina 2007,
pp. 92, euro 9,00.

# Il perdente radicale

Hans Magnus Enzensberger, uno dei maggiori saggisti tedeschi contemporanei, disegna con acume il profilo del *perdente radicale*. Anche se oggi il fenomeno del nichilismo autolesionista e sterminatore appare ai nostri occhi con evidenza, esso è sempre esistito e ha assunto volti diversi. Dal padre che massacra la famiglia, al soldato nazista, ai signori della guerra di ogni epoca, alle bande paramilitari, ai brigatisti rivoluzionari, allo studente che prima di uccidersi terrorizza e spara su decine di suoi compagni, al kamikaze che con il suo gesto persegue un progetto fanatico di annientamento.

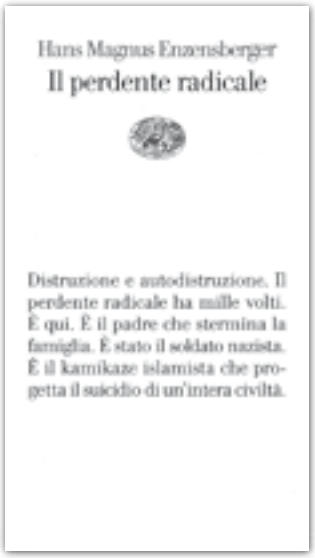
Il perdente radicale si ritrae in disparte, diventa invisibile, coltiva il suo fantasma, attende la sua ora per esplodere e divenire arbitro di vita e di morte. Il tarlo ossessivo che tormenta il perdente è un confronto che perpetuamente si risolve a suo sfavore. La sua irritabilità cresce con ogni miglioramento che nota negli altri. Dato che la sua sorte non è mai imputabile a se stesso, deve trovare dei colpevoli, dei poteri minacciosi che lo hanno preso di mira, facilmente individuabili negli stereotipi del momento: stranieri, servizi segreti, comunisti, americani…

## Il tormento della civiltà araba

Enzensberger cerca di dare una risposta all'interrogativo che tormenta la civiltà araba: come si è potuto verificare il declino della civiltà, dalla quale è nata la religione universale dell'islam, che ai tempi del califfato era di gran lunga superiore all'Europa? La tentazione per la collettività che ha vissuto tale declino è quella di attribuirne la responsabilità a un mondo esterno, ostile, aggressivo, al "grande satana" odierno. Anche altre civiltà hanno però sofferto aggressioni e invasioni senza per questo condividere la sorte del mondo arabo, quindi occorre individuare le cause endogene. L'autore fa risalire tali cause al dissolvimento del capitale di sapere delle società arabe iniziato con il sabotaggio dell'introduzione del torchio tipografico da parte di alcuni giuristi del XV sec. che si richiamavano al dogma che nessun libro è lecito al di fuori del Corano. Solo tre secoli più tardi fu fondata la prima tipografia con caratteri arabi. I deficit del sapere ebbero vistose conseguenze per la civiltà araba e ne hanno segnato il declino. Le stesse istituzioni politiche si sono man mano debilitate.

In vari Stati molti dei migliori scienziati, tecnici, scrittori e pensatori politici sono così andati a vivere all'estero. I deficit nella cultura del sapere e la discriminazione delle donne sono per Enzensberger le cause principali dell'arretratezza delle società arabe. E la dipendenza, economica, tecnica e intellettuale dall'esterno è difficilmente

sopportabile perché vissuta come umiliazione, da perdente, acuita dall'immagine accuratamente coltivata di sé e che deriva dal Corano: «Voi siete la migliore comunità mai sorta tra gli uomini». La convinzione della propria superiorità, comune a tutte le culture, ha in quella araba un fondamento religioso e quindi collide più duramente con l'evidenza della propria debolezza. La ricerca di compensazione diventa quasi ossessiva nel sentire collettivo, che proietta sul mondo esterno il proprio sentimento di umiliazione. In gran parte dei musulmani si sviluppa così una coscienza scissa. Non si approva l'attentatore suicida ma nemmeno lo si condanna. L'attentato suicida o altri atti terroristici esercitano sul perdente radicale un'attrazione irresistibile. L'estinzione non solo degli altri ma anche di se stesso è la sua soddisfazione estrema.




Hans Magnus Enzensberger,
*Il perdente radicale,*
Einaudi, Torino 2007,
pp. 73, euro 8,00.

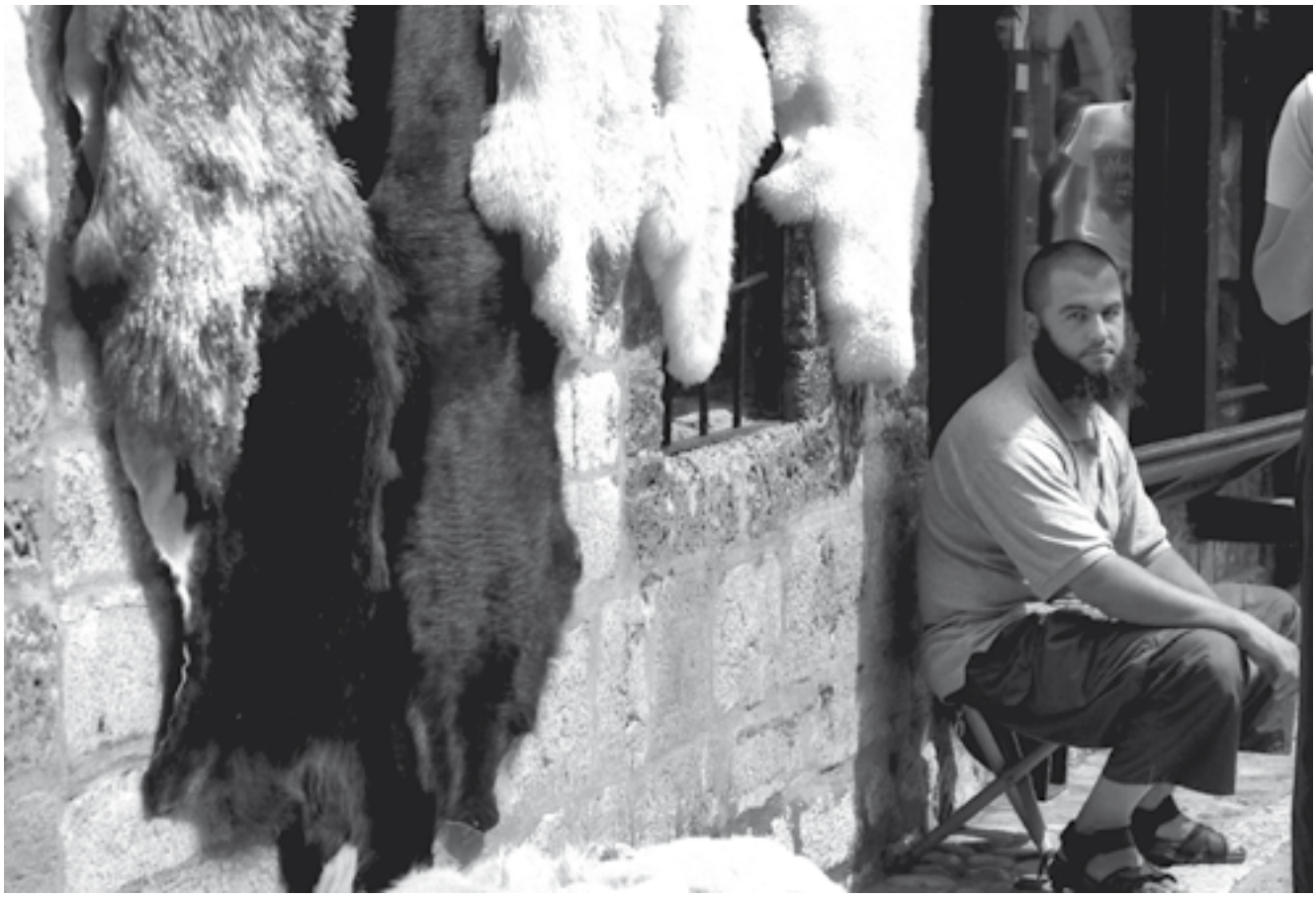
## Convivere con i perdenti

Fin qui, in una scarna sintesi, Enzensberger. Che, con sorpresa, conclude il suo saggio con una visione al tempo stesso arrendevole e ottimistica. Nella storia, dice, non si hanno esempi di civiltà in regresso capaci di sopravvivere a lungo. Che i perdenti radicali riescano a universalizzare e perpetuare il loro culto della morte non è probabile, ma i loro attentati costituiscono un rischio latente e quotidiano.

Le conclusioni rimangono però sommarie e affrettate: il terrorismo non sopravvivrà a lungo; nell'attesa non ci resta che convivere con i perdenti che il mondo globalizzato produce. L'autore sembra non dare alcun valore agli sforzi che da più parti si stanno facendo proprio per superare la visione parzialmente perdente che lui propone. Enzensberger non crede affatto che il dialogo tra l'occidente e l'islam possa portare a qualcosa di utile. I motivi ci sono: la negazione da parte dei musulmani del principio di reciprocità che permette di ferire gli "infedeli" ma che non accetta critiche, che pretende moschee e proselitismo dappertutto ma proibisce chiese e altre religioni sul proprio territorio, che predica odio pretendendo la libertà di opinione che si dichiara volere eliminare; l'assenza di condanne dell'islamismo radicale, i kamikaze, il terrorismo, l'uccisione indiscriminata di innocenti, anche musulmani; le crescenti incertezze fatte di attrazione e repulsione che animano parte delle comunità islamiche nell'occidente.

Ma anche l'occidente, agli occhi degli altri, appare diverso da come noi lo vediamo. E colpisce che nel saggio non vi sia alcun accenno al fatto che l'occidente abbia anch'esso qualcosa da farsi perdonare e da cambiare nel rapporto con le altre società e culture. Forse il dialogo non riuscirà a dare frutti in questa generazione, ma quella del dialogo rimane l'unica via, che dovrà coinvolgere e vedere protagonisti soprattutto le nuove generazioni, nel mondo arabo e nel nostro.

**Nino Sergi**



di MARIO BERTIN

# Don Luigi di Liegro

## Il "Monsignore degli ultimi"

Chiunque a Roma senta parlare di "don Luigi", subito capisce che si tratta di don Luigi di Liegro. A dieci anni dalla morte è ancora come se fosse vivo. Gli amministratori della cosa pubblica, la Chiesa locale, sono ancora costretti a fare i conti con la sua presenza scomoda. Anche da lui morto ai "palazzi" arriva un richiamo severo alle proprie responsabilità, soprattutto nei confronti degli esclusi. Da quell'ottobre 1997, in realtà, le cose, a Roma, in materia di politiche sociali, non sono molto cambiate. Da allora Roma sembra essere diventata un paese dei balocchi, in cui tutto ciò che non luccica si nasconde, si sposta, e infine si dimentica.

Fino all'ultimo giorno, la vita di don Luigi è stata una battaglia incessante contro ogni forma di esclusione, di paura dell'estraneo e una radicale difesa dell'umano. «L'unico valore assoluto - diceva - è la dignità umana, è la libertà di ogni uomo. Ogni uomo va liberato, ogni uomo è una strada che in qualche modo conduce a Dio». Allora dava fastidio ai poteri della città. Oggi l'avrebbero forse ignorato.

Quando fu nominato Cappellano di Sua Santità, rideva se lo chiamavano monsignore ed esigeva che i poveri gli dessero del tu, che lo sentissero uno di loro. Ma al suo funerale la basilica di S. Giovanni in Laterano era gremita di vescovi, cardinali, preti, autorità di ogni colore, e ai suoi poveri, agli extracomunitari, agli zingari avevano chiuso il pesante portone in faccia.

Don Luigi era nato a Gaeta, ultimo di otto figli. Il padre Cosmo, che faceva di mestiere il pescatore, emigrò illegalmente negli Stati Uniti. «Non se ne vergognava lui, non mi vergogno io dei sacrifici fatti da mio padre in terra straniera», raccontava don Luigi. «Mio padre Cosmo emigrò più volte. Una volta cercò di imbarcarsi da clandestino. A Rotterdam fu pizzicato dalla polizia e tornò a Gaeta. Mia madre aspettava un figlio. Quando lo vide le prese un colpo e svenne: aveva dovuto fare sacrifici enormi per farlo partire. Quel colpo fu così forte che perse il bambino. A quei tempi, se succedevano cose del genere, si faceva un altro figlio e così nacqui io. Per mio padre ogni viaggio fu una storia di umiliazioni, di paure, di rabbia. Tornava piegato dalle delusioni».

Sono esperienze che non possono non orientare la vita, ma l'azione di don Luigi ha anche altre meno personali motivazioni.

Nel 1953, dopo l'ordinazione sacerdotale, don Luigi viene mandato come viceparroco al quartiere Prenestino, un quartiere di ferrovieri e di operai, che confinava con una borgata di immigrati e di diseredati, fatta di baracche e di catapecchie, prive di servizi urbani e di momenti di integrazione sociale. È in questo contesto che inizia la sua vocazione a farsi interprete delle periferie di ogni genere, di quei luoghi che nei suoi scritti chiama luoghi "senza nome". Di nuovo, più o meno venticinque anni dopo, quando sarà responsabile dell'Ufficio pastorale della diocesi di Roma e "monsignore", sceglierà di svolgere l'attività pastorale in un'altra periferia lontana, al centro Giano, un quartiere sorto abusivamente alla fine degli anni Sessanta poco distante da Acilia, sulla "via del mare".

## Un prete che fa politica

È il 1979. Don Luigi, all'interno del centro pastorale di cui è responsabile dal 1972, fa nascere la Caritas diocesana, che dirigerà fino alla morte, legando a essa definitivamente il suo nome. Tutto prende avvio dalla constatazione dell'impotenza e dell'assenza delle istituzioni pubbliche di fronte ai problemi dell'emergenza sociale. La Caritas avvia, allora, un'azione socio-caritativa e di patrocinio a favore di tutti coloro che si trovano in condizioni di esclusione e di particolare bisogno: malati, anziani, poveri, immigrati. Un'azione che in breve diventerà imponente. In pochi anni viene aperta una grande mensa al centro di Roma, frequentata oggi da almeno 800 persone al giorno. Tra gli ospiti del pranzo di mezzogiorno, c'era regolarmente lui, don Luigi. A questa grande mensa se ne aggiungeranno presto altre due.

Nel 1983 vengono organizzati un poliambulatorio per coloro che non godevano dell'assistenza sanitaria pubblica e un centro medico mobile a favore dei nomadi. Nell'anno successivo, con l'aiuto del Comune di Roma e delle Ferrovie dello Stato, la Caritas apre alla stazione Termini di Roma il primo ostello comunale per i senza dimora, con una capienza di 188 posti letto. In esso, dal 1993, funziona anche una mensa serale, che offre 800 pasti caldi al giorno. Nel 1988, infine, la Caritas promuove l'apertura di una casa famiglia per malati di AIDS nel parco di Villa Glori, al centro del ricco quartiere Parioli, tra ricorsi degli abitanti, petizioni e assemblee di protesta.

Questo complesso di opere imponenti e una rete fittissima di presenze e di interventi a favore dei deboli indussero l'opinione pubblica a considerare la Caritas una specie di alternativa sociale e politica ai servizi del Comune e don Luigi un "prete che fa politica", "un prete di sinistra", tanto da indurre qualcuno a proporne la candidatura ad assessore ai sevizi sociali del Comune. Don Luigi non tollerava queste provocazioni e tuttavia era consapevole di essere un uomo di potere, perché - come ha fatto rilevare Angelo Pansa - uomo di immagine universalmente riconosciuto. «Don Luigi non si è sottratto all'uso del potere, ma ha cercato di orientarlo alla promozione della cultura della solidarietà, al servizio di una città più umana in cui nessuno si sentisse estraneo o emarginato». Egli, che è sempre vissuto in una totale povertà, non ha cercato di esercitare una supplenza dei poteri pubblici, ma si è invece mosso sulla base di una particolare visione del rapporto tra Chiesa e città, tra Vangelo e comunità degli uomini.

## Una teologia della città

Don Luigi vedeva la città come "un organismo vivente, una persona collettiva", uno spazio che ha senso solo per rapporto agli uomini che la abitano. E invece si rendeva conto che stava crescendo una città senza anima, devastata dalla speculazione edilizia, dal deterioramento del tessuto urbano, dall'emarginazione e dalla violenza, una città chiusa nei suoi egoismi, nell'anonimato, nell'estraneità di tutti nei confronti di tutti. Per lui la città, doveva essere, all'opposto, luogo di accoglienza, di solidarietà e di integrazione. La città doveva ridiventare opportunità di diritto invece che di arbitrio, di cittadinanza invece che di rifiuto e di paura. Per questo faceva appello a una solidarietà da intendersi non come carità, ma come riconoscimento del dovuto, come giustizia. Don Luigi era un prete che è stato capace fino alla fine di arrabbiarsi, di indignarsi quando questo non avveniva. Un prete che non conosceva rassegnazione, che andava avanti a muso duro.

Don Luigi si adoperò per favorire una saldatura della domanda proveniente dalla società civile e le istituzioni, attraverso l'impegno della comunità cristiana. «I cristiani - scrisse - hanno il dovere di inserirsi là dove matura il progetto nuovo di società (…), assicurando che dignità, uguaglianza e diritti degli ultimi siano salvaguardati». Non debbono essere «dissociate nella persona del cristiano le responsabilità nell'ambito del civile da quelle ecclesiali». Altrimenti, «per fare le cose come le fanno gli altri, tanto vale rinunciare a farle». E proseguiva: «Ciò si comprende perché non si tratta di due popoli che vivono due storie distinte e come sovrapposte: sono le stesse persone a essere chiamate a far parte della Chiesa e della città. D'altronde, quello che determina la Chiesa locale di Roma è la città di Roma, per cui la Chiesa di Roma è la Chiesa per questa città o, se vogliamo, la Chiesa verso questa città».

In questo senso, don Luigi esige dai cristiani una partecipazione intensa come possibilità per tutti di dare un apporto, di fare storia solidale per tutti e con tutti, anche e soprattutto con gli ultimi.

L'azione della Chiesa dunque, non deve creare contrasti e nuove esclusioni, ma porsi come coagulo attorno a un progetto di coesione sociale in cui a tutti, deboli compresi, deve essere riconosciuto il ruolo di protagonisti. Secondo lui «il modello politico e il modello ecclesiale devono interagire reciprocamente». Nella sua visione è lo stesso impegno per la giustizia a divenire parte integrante dell'evangelizzazione.

Fare politica e fare Chiesa, dunque, per don Luigi «significa sentirsi servi di tutti, soprattutto servi dei più poveri», e cioè «dei giovani che non riescono a divenire adulti, degli anziani soli e abbandonati da tutti, dei tanti stranieri presenti nella città ma non accettati o integrati in essa». Insomma, tutti quelli che in quel 15 ottobre 1997 rimasero chiusi fuori della basilica di S. Giovanni in Laterano dove si dava l'estremo saluto al "monsignore degli ultimi".

**Mario Bertin**

di FULVIO CORTESE



# Etica pubblica e imparzialità dell'amministrazione

## Le regole dell'onestà

Questo il bel titolo di un nuovo e interessante libro: B. G. Mattarella, *Le regole dell'onestà. Etica, politica, amministrazione*, Bologna, Il Mulino, 2007.

*Le regole dell'onestà* rappresentano quell'insieme di istituti nei quali si risolve la particolare condizione giuridica di tutti coloro che esercitano pubblici poteri o ricoprono cariche pubbliche.

Si tratta, pertanto, di una locuzione di per sé assai chiara: tutti questi soggetti, in virtù del particolare *status* nel quale si trovano, devono rispettare, nel compimento delle proprie azioni, principi altrettanto speciali; e la specialità in questione consiste nell'assunzione di metodi e obiettivi "virtuosi".

Ma qual è il contenuto preciso dell'"onestà" di cui devono farsi latori gli amministratori pubblici? È, forse, un richiamo alla necessità di seguire insegnamenti morali ben precisi? E quali dovrebbero essere, in ipotesi, gli insegnamenti da osservare?

## Disciplina e onore, nel nome della Nazione

Che ogni discussione circa la ipotetica moralità dei dipendenti pubblici sia del tutto fuori luogo è abbastanza evidente: le istituzioni pubbliche non si occupano di ciò che appartiene alla coscienza individuale. La strada da seguire è diversa, e per giungere alla risposta è opportuno percorrere tappe ben precise.

*«I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge»*: così recita il secondo comma dell'articolo 54 della Costituzione italiana, che, in tal modo, riconosce l'esistenza, nel nostro ordinamento giuridico, della peculiare condizione giuridica di cui abbiamo già detto, indicando l'"onestà" già nominata nel dovere di svolgere i propri compiti *con disciplina ed onore*.

Ma, nuovamente, occorre domandarsi che cosa significhi *disciplina ed onore*, anche per comprenderne l'attinenza a direttive strettamente giuridiche anziché a prescrizioni di ordine intimamente etico.

Un primo indizio ci viene fornito da quanto stabilito in una ulteriore disposizione costituzionale: *«I pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione»* (articolo 98, primo comma, della Costituzione).

Per un verso dovremmo concludere che coloro che esercitano pubbliche funzioni sono tenuti a eseguire i compiti loro affidati nell'esclusivo interesse dei valori e dei principi nei quali la maggioranza del popolo italiano si riconosce; ma la soluzione corretta non è questa. In questo contesto "*Nazione*" è sinonimo di interesse pubblico, ossia dell'interesse che è proprio della comunità nazionale soltanto in quanto fissato in una legge che ne definisca l'oggetto.

Quindi, essere al servizio esclusivo di tale interesse non significa certo essere al servizio esclusivo di interessi di parte, bensì essere al servizio esclusivo della realizzazione obiettiva di quegli interessi che la comunità nazionale intende curare, avendone affidato, per l'appunto, lo svolgimento e l'attuazione alla pubblica amministrazione.

Proprio da questa conclusione si è in grado di comprendere meglio che cosa significhi *disciplina ed onore*: non sono altro che la proiezione, sul piano del singolo dipendente pubblico, di principi cui deve essere improntata l'organizzazione e l'azione di tutta la pubblica amministrazione, la quale, come soggetto astratto,

non fa altro che agire attraverso i propri funzionari.

## Imparzialità e buon andamento

Veniamo così al secondo indizio, che ci permette di meglio definire il tenore reale delle cc.dd. "regole dell'onestà".

Quali sono, cioè, nel nostro ordinamento, i principi fondamentali che governano l'azione amministrativa? «*I pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione*» (art. 97 della Costituzione).

Pertanto, anche i pubblici dipendenti, nell'esercizio delle loro funzioni, devono osservare, quali realizzatori istituzionali degli scopi dell'amministrazione, i canoni dell'imparzialità e del buon andamento.

La prima viene solitamente intesa in un duplice significato: da un lato (in negativo) come divieto trasversale di favoritismi; dall'altro (in positivo) come obbligo di vagliare e apprezzare preventivamente ogni possibile interesse, sia pubblico sia privato, che possa in ipotesi interferire nella decisione concreta (ma ciò soltanto nei casi in cui la legge, conferendo alla pubblica amministrazione il potere di optare per più soluzioni distinte, le attribuisca un simile potere "discrezionale" di bilanciamento degli interessi contrapposti e di individuazione, nel concreto, della migliore realizzazione dell'interesse pubblico).

La seconda, viceversa, rappresenta la costituzionalizzazione dell'obbligo, per la pubblica amministrazione, di agire in modo efficace ed efficiente, secondo criteri di economicità e di proporzionalità.

Entrambe, poi, costituiscono la pietra angolare di un ulteriore principio, quello di "separazione" tra politica e amministrazione: l'amministrazione imparziale ed efficiente è l'amministrazione che, per definizione, non si rende strumento di azione politica, ma attua la legge, traendo dalla legittima indicazione degli organi politici democraticamente legittimati soltanto direttive generali, priorità e tempi di esecuzione, risultati concreti da raggiungere.

In questo senso, e come ha recentemente ricordato anche la Corte costituzionale in due importanti pronunce (nn. 103-104/2007), sono del tutto illegittime quelle disposizioni di legge che attribuiscono agli organi politici il potere di revocare e/o conferire *ad libitum* incarichi dirigenziali sulla sola base della circostanza che essi siano stati eventualmente radicati in forza di decisioni assunte da organi politici aventi la fiducia di forze politiche non più maggioritarie, ovvero che essi si rendano per l'appunto necessari per meglio promuovere le opzioni programmatiche di una nuova maggioranza politica.

Del resto, agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni «*si accede mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge*» (articolo 97, terzo comma, della Costituzione); quindi, al di fuori dei compiti di più stretta contiguità organizzativa con il potere politico (che bene possono essere soggetti a una eccezionale regola di fiducia "personale": è il classico caso delle funzioni di "staff" degli organi politici), la titolarità di un pubblico ufficio costituisce un fatto squisitamente oggettivo, che potrà pertanto cessare soltanto all'esito di una verifica procedimentale della sopravvenuta incapacità tecnica del singolo funzionario, con la garanzia del contraddittorio.

Su questo assetto, peraltro, non spiega alcuna influenza la circostanza che il rapporto di lavoro del dipendente pubblico sia "privatizzato" (sia, cioè, soggetto alle stesse regole dei rapporti di lavoro privati), ovvero il fatto che, in concreto, si tratti di un dipendente privato di un soggetto parimenti privato ma investito, come si suole dire, di pubbliche funzioni: quello che conta è la finalizzazione pubblicistica dell'attività oggettivamente svolta; in presenza di questo requisito, i principi dell'imparzialità e del buon andamento manifestano sempre la loro cogenza.

## Etica pubblica e politica

Ciò che abbiamo precisato finora vale per tutti i cittadini che appartengono all'amministrazione pubblica in senso tecnico. Per coloro che ricoprono cariche di governo o che fanno parte di assemblee elettive, valgono regole in parte diverse. Non del tutto, però.

Anche per questi cittadini, infatti, si può ribadire il dovere di adempiere alla propria funzione con disciplina e onore; e anche per essi si deve rammentare il vincolo di esclusiva fedeltà nei confronti della Nazione.

Così si deve dire, formalmente, anche per il parlamentare, il quale, come ricorda il noto articolo 67 della Costituzione, "*rappresenta la Nazione*" e svolge la propria attività "*senza vincolo di mandato*".

Tuttavia, la Nazione cui allude la disposizione citata non è più l'interesse pubblico indicato dalla legge; essa vale a indicare un limite all'ingerenza della disciplina di partito, alla stregua del quale in tanto il singolo parlamentare si comporta in modo "virtuoso" in quanto agisca valutando di volta in volta la coincidenza tra le direttive del proprio gruppo di appartenenza, gli interessi dell'intera comunità nazionale e i valori deducibili dagli indirizzi politico-costituzionali. In funzione e a garanzia di simile assetto – che a sua volta intende proteggere la piena autonomia e indipendenza del parlamento – sono poste, d'altra parte, le note regole sulla cd. "insindacabilità" e sulle cc.dd. "immunità" dei parlamentari (articolo 68 della Costituzione), le quali, pertanto, non sono concepite quale privilegio correlato all'onore della carica, bensì quale strumento di tutela del peculiare e delicato ruolo che si trova a rivestire il singolo cittadino che ne è titolare.

Analoghe considerazioni vanno fatte anche per coloro che ricoprono cariche di governo, i quali, nonostante abbiamo maggiore "discrezionalità" nell'interpretazione e nell'applicazione della legge (avendo, come si è detto, il potere di definirne modi e tempi nell'applicazione), sono comunque sottoposti all'osservanza della stessa, e a essere, in questo frangente, parimenti imparziali. In questa prospettiva si spiegano, ad esempio, le regole del cd. "conflitto di interessi", che obbligano i membri del Governo che siano potenzialmente riguardati da una delibera del Consiglio dei Ministri ad allontanarsi dallo stesso, senza così partecipare alla discussione e alla relativa conseguente votazione; ogni opportuna vigilanza sul rispetto di dette regole, poi, è affidata a un'autorità indipendente (in ipotesi all'Autorità garante della concorrenza e del mercato), che in quanto tale è sottratta al circuito politico-rappresentativo e ai condizionamenti che da quello possono essere ingenerati.

**Fulvio Cortese**

# Globalizzazione del denaro e governi folclorici

Un reporter mi ha chiesto: «Com'è il Brasile, oggi?». Sinceramente non lo so. Credo sia cambiato parecchio rispetto a quello epico che ho conosciuto negli anni 1976-96, impegnato nella conquista della democrazia e dei diritti umani. Temo sia arrivato anche lì il "tempo delle mele", come in Italia dopo gli anni sessanta e settanta.

Per non perdere l'opportunità, il reporter ha chiesto il mio parere sull'Italia. Anche sull'Italia non ho molto da dire; ma ricordare che l'Italia è al crepuscolo come stato-nazione, insieme con gli altri paesi in questo tempo di globalizzazione e di impero. Gli USA sono impero e non ne fanno segreto: «Da quando Roma distrusse Cartagine, nessun'altra grande potenza si è innalzata al culmine cui siamo giunti noi» (C. Krauthammer). Il G8 è G1, con le altre 7 nazioni come comparse, alleate-satelliti. La narrazione del mondo è unica, anglosassone, formulata già a Bretton Woods (1944). Essa predica che, grazie all'industria e alla tecnica, bisogna aumentare la torta mondiale della ricchezza, anche a spese dei poveri e della natura, per poi (quando?) dividerla bene anche a vantaggio dei poveri. Nessun paese può avere progetti alternativi e per il progetto unico i paesi poveri ricevono prestiti… con interessi usurai. Intanto 96% dei capitali sono nella speculazione e liberi da tasse. I governi, dovendo tassare pesantemente il rimanente 4% dei capitali (investito nella produzione), si rendono invisi, devono tagliare le spese sociali e… diventano *folclorici*. I paesi del terzo mondo, tutti senza eccezione, sono alla bancarotta. Di qui il fenomeno dell'emigrazione.

In questo panorama, tornando all'Italia, non si capisce cosa ci stia a fare al governo una coalizione di centro-sinistra, obbligata a un programma di destra, di stabilità e crescita monetaria, invece che a un programma attento al sociale. Prodi fa quello che avrebbe dovuto fare Berlusconi se avesse avuto il coraggio e la coerenza di scelte necessarie ma sgradite agli italiani e a se stesso.

## A ciascuno il suo particolare

Vorrei qui anche far accenno al ritorno di alcune nostalgie.

C'è la nostalgia del corporativismo di tipo fascista o, con termine nuovo, *nimby* (not in my backyard - nel mio cortile). Ogni corporazione dice: «Non mi interessa la situazione generale, solo non tollero che la finanziaria penalizzi me». «Si faccia la discarica, ma non nel mio cortile». «Si realizzi la TAV, ma non qui». Dal corporativismo all'individualismo egoista il passo è breve.

C'è poi la nostalgia dell'ideologia nella politica. Pareva assodato che la politica chiedesse scelte operative (scevre da ideologie) perché è la "scienza del possibile per il bene comune". Ma perfino nella coalizione al governo i partiti litigano con base nella propria ideologia.

Un'altra nostalgia è quella sintetizzata dal motto latino: «Vulgus vult decipi». Il popolo preferisce lasciarsi imbonire, invece che avere la passione della verita. Noi accettiamo un monopolio nei media che ci fa credere quello che vuole. Per esempio, i media hanno potuto fin dall'inizio friggere il governo Prodi, con o senza prove, presentandolo come inetto e moribondo, anche se promosso a livello europeo.

E la chiesa in tutto questo? Per cominciare, preoccupa che si parli di chiesa cattolica in politica, invece che di cristiani impegnati nella politica.

Forse l'Italia è vista dal Vaticano come suo cortile o come sua ultima trincea; forse c'è nostalgia della DC o, meglio, della cristianità costantiniana. È meglio che i fedeli cattolici siano gregge vaccinato dalla gerarchia ecclesiale il cui credo coinciderebbe con la ragione.

Chissà, in un primo momento la gerarchia, lieta per la rivincita di Dio, evidentemente in una rinnovata fame di spiritualità dell'uomo di oggi, cercava una fetta di potere per meglio espletare la sua missione spirituale. Oggi essa vuole di più: che il QG della politica si trasferisca dal parlamento alla presidenza della CEI e che il governo diventi suo braccio secolare.

Su questo bisognerebbe confrontarsi di più. A volte mi sorprendo a sognare una CEI che si pronunci con un trafiletto settimanale puntuale, sul tipo di Curzio Maltese nel *Venerdì* de *la Repubblica*.

**Arnaldo De Vidi**

di **EGIDIO CARDINI**

# Basilio non cade mai

Basilio cammina sempre verso destra. Piega la testa e il corpo come se stesse precipitando di lato e, a ogni passo, chi lo vede viene spontaneamente colto dall'istinto di sorreggerlo. Ma Basilio non cade mai, nemmeno quando è ubriaco.

La sua vita è come il suo passo caracollante e simile a un cavallo da tiro: sempre verso destra, sempre corretto verso il centro, poi ancora verso destra e infine ancora corretto verso il centro. Basilio cammina come se avesse dentro se stesso la barra di un timone che lo raddrizza costantemente in un mare in tempesta.

A pensarci bene, Basilio è come una barca alla deriva in un mare procelloso e infido. Il motore è spento, il radar non c'è più, la radio è muta, ma il timone la mantiene più o meno diritta. E Basilio va, sfiorando muri e porte, semafori e biciclette, spigoli e rotondità, uomini e donne. Basilio va sempre e non si ferma mai. Basilio cammina, cammina, cammina in continuazione. Spende ogni energia con un'ostinazione impressionante e impensabile, andando incontro ai pericoli e sfidando il freddo e il caldo, la nebbia che penetra nelle ossa e il sole che brucia, il vento che accarezza e la pioggia che lava. Quanto è grande il mare, tanta è la forza di Basilio.

Lo spavento che Basilio provoca è di per se stesso un fatto dirompente e unico. Non ha paragoni. Basilio fa paura davvero. Il suo dondolio verso destra è una passione profana e misteriosa e rappresenta il punto in cui l'uomo esaurisce se stesso dentro la sofferenza incomprensibile e dolorosa.



## La vita diradata

Basilio è nato "normale". «Gli hanno fatto una puntura quando era militare».

L'Italia è piena di ragazzi così, partiti con la semplicità nelle scarpe e tornati tonti per colpa di una "puntura" misteriosa e probabilmente mortale. Io lo chiamerei "doping militare". In un'epoca dove esistono svariate e inafferrabili forme di doping, le iniezioni passate dalle infermerie e dagli ospedali militari costituiscono un ricordo sbiadito e al tempo stesso un'eredità viva e tangibile.

Nessuno sa se Basilio abbia avuto la sua vita veramente rovinata da una maldestra operazione medica tra le mura di una caserma, però è evidente e chiaro che è morto poco a poco, giorno dopo giorno, anno dopo anno.

«Sono stati sfortunati. Non è come gli altri». Il commento amaro e intriso di compassione degli altri disegnava Basilio, ma soprattutto la sua famiglia. Basilio ormai non c'era più ed era già partito verso l'ignoto, mentre invece la famiglia si portava ancora dentro quella sofferenza immeritata.

Poi la vita intorno a lui si è diradata, con le partenze e la morte dei suoi familiari. Basilio è sopravvissuto a se stesso ed è rimasto solo, abbarbicato nella sua casa di ringhiera, in cima a

una scala stretta e buia. La sua vita si è chiusa in un vicolo cieco e Basilio ha perso costantemente e gradualmente il senso della bellezza del mondo e dell'amore di Dio. Si è barricato nel suo universo senza luci né colori e da allora ha cominciato a morire.

Gli sono rimasti il cibo e, a partire da un certo giorno, l'alcool. Non mangiava per soddisfare qualche carenza affettiva né beveva per affogare chissà quali problemi. Semplicemente si ingozzava e si ubriacava perché aveva perso il senso della misura e dell'autocontrollo. In fin dei conti aveva perduto anche quel briciolo di intensità umana e rispondeva soltanto al suo istinto. E mangiava e beveva. E beveva e mangiava.

Soldi non ne aveva e, quando ne aveva, li spendeva tutti in un istante. E poi un panettone alla volta, una bottiglia alla volta, un chilo di pane alla volta. Quando stava male, qualche cuore pietoso lo sosteneva e lo curava. Dopodiché Basilio si rimetteva in sesto, in attesa della caduta successiva.

La Caritas lo ha adottato e questa è stata una sua grande e ulteriore disgrazia. Mai fidarsi di chi assiste per professione. Però Basilio, a modo suo, rendeva un servizio a chi lo visitava con il cuore in mano e si rendeva disponibile a lasciarsi consigliare, a lasciarsi assistere, a lasciarsi aiutare. Insomma, Basilio lasciava fare e consentiva inconsapevolmente di provare una piccola soddisfazione riguardo a se stessi. I poveracci fanno sempre del bene e offrono sempre tutta la loro umanità a chi li visita. Ripuliscono l'anima.

Molti hanno risalito quella scala e hanno percorso quel balcone dalla ringhiera arrugginita. «Buongiorno, Basilio, la parrocchia Le augura Buon Natale. Questo panettone è per Lei». «Grazie» era la risposta sfarfugliata.

Spesso non si pettinava e che il suo stile trasandato spuntava da ogni piega della sua persona. Lo sguardo spento dava l'impressione di riaccendersi per un attimo davanti al panettone. Poi la porta, cigolando, si richiudeva alle sue spalle. Era venuta l'ora di mangiare. Buono, il panettone...

Dopodiché Basilio ha cominciato a uscire da quel pertugio in cui abitava, o meglio, in cui sopravviveva a malapena. Ha cominciato a camminare disperatamente.

## Dio lo prese sottobraccio

Vai, Basilio, che sei solo. Vai, Basilio, che non ti prende nessuno. Vai, Basilio, che non ti guarda nessuno.

Ogni angolo della città è stato suo, ogni chiesa, ogni bar, ogni incrocio, ogni mercato. Basilio andava come un cavallo da tiro, trainando faticosamente la sua vita bucata. Curva a destra, curva a sinistra, avanti diritto, indietro di traverso, senza mai perdere quella curiosa andatura che lo spingeva a destra. «Oddio, adesso cade». Ma Basilio non cadeva mai, nemmeno quando era ubriaco.

La stagione in cui beveva è stata di una tristezza indescrivibile e inestimabile. Non si frenava e soprattutto molti idioti lo incitavano, rispondendo a quell'istinto odioso che attanaglia chi continua a dare da bere a un ubriaco. Basilio pareva vicino alla fine, ma Dio lo ha preso sottobraccio e non lo ha fatto cadere. Qualcuno si è preso ancora cura di lui, forse perché aveva sempre bisogno di uno come Basilio. Abbiamo sempre bisogno dei poveracci. Se no, che ipocriti bugiardi saremmo?

Hanno smesso di dargli da bere e allora Basilio ha proseguito la sua corsa, mendicando soddisfazioni tanto per chiedere qualcosa.

«Te me paghi un café, par piasé?» - «Mi paghi un caffè, per favore?». E via un caffè, due caffè, tre caffè.

Molti, nella loro onestà, non sapevano se rispondere all'istinto di uomini buoni o a una tensione paterna, se accontentarlo di tanto in tanto o se dirgli un no per il suo bene. In fin dei conti, quale era il bene di Basilio? Possiamo dire che Basilio accarezzasse ancora il bene?

Basilio mi brucia. Minchia, se mi brucia. Mi interroga, mi sconcerta, mi confonde. Quando sono depresso, temo di sconfinare nel suo mondo; quando invece sono tranquillo, mi indigno per il suo stato e poi mi dico che Basilio è degno della bellezza del mondo e dell'amore di Dio. Ma forse anche questo pensiero è moralismo a basso prezzo, è filantropia da quattro soldi.

## Basilio non resiste

In un giorno dell'ultimo inverno Basilio è entrato in chiesa. Solitamente sfiora l'altare della Madonna, che naturalmente sta a destra, trascinandosi quel giaccone verde sdrucito, con il collo fasciato in una sciarpa che si porta da ottobre ad aprile, e riceve sempre la comunione per primo. Poi esce e se ne va, senza aspettare la benedizione. Forse non gli serve o magari va incontro alla bellezza del mondo con impazienza, senza aspettare.

Però, in quel giorno, Basilio si è fermato, si è seduto su una panca e ha appoggiato teneramente la testa all'ingiù, sul legno lucido dell'inginocchiatoio. Io stavo in piedi, pettinato, con i miei pantaloni dalla riga perfetta, pulito, ordinato, padrone della mia esteriorità e del mio rigore formale. L'ho guardato intensamente sulla stessa prospettiva visiva dell'enorme Crocifisso che sta dietro l'altare.

I due erano uno di fronte all'altro: Gesù Cristo mezzo morto e Basilio anche. Per la prima volta nella mia vita non ho saputo dire né pensare proprio nulla. Sarebbe stato facile per me dire in quel momento che Basilio non lo meritava e infatti non l'ho detto. Però oggi, dopo che Basilio è tornato nella mia vita a tanti anni di distanza, io lo penso spesso. Lui, a differenza degli sfruttati, delle vittime e delle prostitute, non resiste. Il suo non è l'universo dei resistenti, bensì quello dei "viri iusti", degli uomini a cui parrebbe mancare qualcosa per dirsi uomini. Allora, se Basilio è un giusto, la bellezza del mondo e l'amore di Dio gli appartengono. A me è toccato il privilegio di intravederli, lui e Gesù Cristo, uno davanti all'altro.

Sono certo che io e Basilio qualche giorno ci incontreremo radenti un muro, magari all'improvviso dopo una curva a gomito. Lui avanzerà piegato verso destra e io con lo sguardo un po' basso. Sono sicuro che sarà uno di quegli incontri che io non vorrei mai fare, perché mi farebbe sentire piccolo piccolo.

Senz'altro non lo saluterò e sarà proprio un peccato. In fin dei conti avremo una cosa che ci accomunerà: entrambi saremo alla ricerca della bellezza del mondo.

Poi proseguirà, come sempre, dando l'impressione di cadere di lato. Ma Basilio, anche quando era ubriaco, non cadeva mai.

**Egidio Cardini**

di GIOVANNI REALDI

# Lune la fune, marte le scarpe,... venere la cenere

**Dedicato a Luigi Meneghello**

## Lunedì, ore 10.45

Chiesa di San Francesco Grande in Padova. Siamo convocati al funerale del padre di tre amici del patronato. Entro, vorrei farlo di nascosto, precedendo la salma di qualche attimo. Come altre volte non so cosa dire, cosa fare. Mi siedo quasi davanti, accanto ai miei genitori. Mi sembra di tornare piccolo, accanto al papà, in quella chiesa dove ho passato anni della mia infanzia.

La percorro con lo sguardo: l'abside in fondo, con il coro e l'altare vecchio, l'organo a destra, poi la sede, i posti per i chierichetti, l'altare nuovo, con ammucchiati gli apostoli per l'ultima cena. In alto, l'arco possente con un angelo, forse l'annunciatore. A sinistra l'altare della Madonna della Salute, particolarmente tetro.

Dalla porta laterale entra il parroco: non è quello attuale, ma il frate che ci ha accompagnati negli anni ruggenti di campiscuola e attività di animazione. Ha sempre le spalle larghe, ma è un po' più gonfio, sul volto una specie di smorfia, proprio la sua, tra le scuse e il sorriso.

Osservo gli amici nel primo banco e sento quanto poco sappia maneggiare la morte, quanto essa rimanga argomento studiato, meditato forse, ma lontano dalla carne e dal sangue.

Riconoscere i millimetri di questo edificio è come ripercorrere alcuni di quegli anni, annusandone decisamente la scomparsa.

## Lunedì, ore 12.00

Fuori dalla chiesa i lavori del restauro del palazzo di fronte rendono i movimenti angusti. La gente passa in bicicletta, dribblando le fioriere del comune, e butta un occhio al gruppo, spegnendo il sorriso o aggrottando la fronte.

Ci sono tutti quelli del *Patro*. Ci riconosciamo e anche se non ci siamo mai del tutto persi di vista, tracciamo la linea del dare/avere dei cambiamenti. L'occasione è drammatica, ma spuntano i sorrisi e le strette di mano, qualche abbraccio. C'è quasi imbarazzo: è bello vedersi e sapersi parte di un qualcosa di comune, anche se ora facciamo sponda a un dolore grande. Faccio i conti: con alcuni di loro segniamo i vent'anni dall'iscrizione alla scuola superiore. Modiche quantità, direbbe qualcuno, ma mi sorprendono.

## Lunedì, ore 13.00

Sono in piazza delle Erbe, in cerca di frutta. Il Salone restaurato di recente accoglie le *siorette* indaffarate, con le borse del macellaio e della boutique. I banchi delle verdure colorano il sel-

ciato: al centro la fontanella fascista, immobile, offre di che lavarsi le mani a tutti, compresi i cingalesi che governano la vendita per conto di altri. Fa *pendant* con la raffigurazione marmorea dei territori dell'impero italiano, sulla facciata del palazzo comunale. Due particolari minimi, ai quali l'occhio del padovano si è addomesticato, spezzoni di storia incastonati nel via-vai odierno, senza apparenti stonature. Si erano ravvivati, alcuni anni fa, scenografie naturali per alcune scene de *I piccoli maestri*, pellicola tratta dall'omonimo testo di Luigi Meneghello, la cui esperienza partigiana si era conclusa proprio a Padova. La piazza vuota, sparsa di detriti, le volte sotto il Palazzo della Ragione rimpinzate di sacchi di sabbia, un enorme profilo della mascella imbronciata di sfondo. Poi il carroarmato che minaccia gli studentelli resistenti e la sorpresa: si arrendono, si arrendono! Osservavamo da lontano, cose folkloristiche, carri in maschera con sopra strani esseri di un altro pianeta.

## Martedì, ore 14.00

Sono in pausa pranzo, tra i lavori del collegio docenti. Mia moglie mi raggiunge al telefono, con due notizie. La prima, persone a noi carissime aspettano un bimbo. La seconda, Meneghello si è spento nella sua casa a Thiene. Facile forse il gioco di rimbalzo tra la vita e la morte, tra l'iniziare e il porre a termine. Mi guardo intorno, nel bar semivuoto e ho un po' di nostalgia dei miei studenti.

Mi sento sospeso. È tutto una specie di contenitore, una enorme bozza trasparente e dentro ci muoviamo noi, per cominciare o per finire qualcosa. Fare: la mattinata è passata all'insegna di una pretesa produttività, cose da programmare, servizi da far partire, progetti da perfezionare. Che cosa bisogna fare per fare bene scuola? chiedevano a Lorenzo Milani. E lui: domandarsi piuttosto che cosa bisogna essere per fare bene scuola. *Praxis* dunque, e non sempre e solo *poiesis*. È una distinzione aristotelica: la seconda parola significa produzione, fare nel senso di costruire qualcosa, una sedia, un progetto, una poesia. *Praxis* è fare nel senso di agire, e basta, senza un obiettivo, o meglio ponendo in essere quell'obiettivo che è l'azione stessa. *Bios*, la vita, per i greci è *praxis*. Vivere non produce nulla, nemmeno la felicità, che quindi non è qualcosa che si costruisce. Non ci sono *self-made men* in Grecia. Nascere e morire sono proprio *praxis*, espressioni di *bios*, suoi modi di manifestarsi, come dormire, osservare, suonare.

## Martedì, ore 17.00

Terminato il collegio, esco nel parcheggio. L'auto protetta dagli alberi non è caldissima. Il cielo si sta velando, potrebbe piovere. Metto in moto, retro-prima... Sento che il motore recalcitra, sbuffa. La seconda non entra. Ora nemmeno più la prima. Questo mese è già la seconda volta che qualcosa non va. Il meccanico mi dà il numero del carro attrezzi. Fumo e aspetto.

Dovrei fare, muovermi, concludere. Ma la meccanica dell'auto decide per me. Guardo in alto e le grasse nubi sono diventate innocue. Penso al nuovo bambino concepito, penso a Meneghello e ai suoi fiori. E io, che ci sto a fare? Dovrei mettere al mondo figli, scrivere libri, concludere qualcosa. Nella bolla del tutto invece vagolo a vuoto: questo mi dice quella sorta di guardiano interiore che mi accompagna, l'opposto del saggio *daimon* socratico. È la melanconia del non-fatto, dell'avrei-dovuto.

L'uomo del carro attrezzi è possente e tiene i capelli legati. In poche manovre sistema il grosso camion e carica la mia vettura. Ci salutiamo.

Ora sono a piedi. C'è pulizia, in cielo, ora. E il vento è piacevole, porta cose nuove. Mi incammino: vado a trovare la nuova mamma.

## Martedì, ore 18.00

Padova non sono le piazze. I padovani non sono i professionisti che vi sostano inebetiti la mattina nei bar, gli studenti stravolti la sera col bicchiere in mano. Padova sono le vie dietro Santa Giustina, o in Sant'Osvaldo, le strade di Santa Rita. Piccole persone, gente normale, se si può dire.

Camminare senza scopo provoca incontri luminosi. Come Lele, indaffarato col suo furgone, gli occhi chiari e le spalle larghe. Mi ferma e mi chiede se sono *in pensieri*. Poi mi racconta i suoi: la casa trovata, la decisione difficile di convivere, perché due affitti sono assurdi. O Marcello, il Professore, che ciondola preciso sul marciapiede e mi chiede notizie dei fratelli. Sfodera qualche lamento puntuale, mai fuori luogo in realtà: la scuola, i figli di avvocati che vanno al Classico, ma non s'imbevono di alcuna cultura. Colpa di chi? Compro delle fragole, grasse e rosse, il verduraio è gentile.

Sono fuori dalla bozza di vetro, la vita sembra un *bovolo* dolce.

## Venerdì, ore 15.00. Malo

Il suo paese è mite, come lui stesso, nell'intervista con Marco Paolini. Si è raccolto un migliaio di persone, di fronte al portone della Casa Bianca, si fa la fila per firmare il libro delle partecipazioni. C'è compostezza e un chiacchiericcio non petulante. Qualche televisione rivolge domande idiote agli accademici accorsi.

Avevo stampato una foto di Meneghello trovata in internet: mescola il caffè, o forse il tea, e osserva arguto qualcuno sulla destra. Sta parlando, o chiedendo qualcosa. Che fine ha fatto quel tale? Come si diceva quella cosa?

Sento forte il rimpianto di non averlo incontrato di persona. Ma poi, che cosa ci saremmo detti? Sarei rimasto imbarazzato ad attendere qualche spunto da lui. Meneghello ci ha lasciati, ma per il curioso destino degli scrittori, anzi, come lui preferiva, di uno che scrive cose, la morte non è mai un abbandono. Leggerlo è risuscitarlo, è godere ancora della sua forma di *bios*. Da piccolo maestro, insegna la pacata arte dell'antiretorica: a differenza di drappelli di cinquanta-sessantenni - a cui pagheremo la pensione -, che non fanno altro che ricordarci quanto eroici siano stati, invocando inutilmente i loro 68 e 77, Meneghello ha raccontato le storie della sua giovinezza senza mai rivendicare di esser stato una qualche *meglio gioventù*.

**Giovanni Realdi**

di GAETANO FARINELLI

# Macondo e dintorni

## Cronaca dalla sede nazionale

**11 maggio 2007** - Verona. Casa dei nonni di Luca, forzosamente occupata dalla segreteria di Macondo, che aveva prenotato una sala parrocchiale, sul cui limitare sono stati fermati i componenti dal campanaro che non ha voluto sentir campane di sorta e messi sul lastrico. La segreteria si riunisce in occasione della festa e per il piano di formazione, che quest'anno avrà come primo impegno il campo in Bosnia a Srebrenica, che si svolgerà in contatto con le associazioni locali, le istituzioni e il sindaco. Si entrerà in contatto con la popolazione al mattino attraverso il gioco con i bambini e nello scambio di arte culinaria con gli adulti; nel pomeriggio ci saranno momenti di conversazione, testimonianze, brevi interventi. Resta l'impegno di ricostruzione della scuola (che sarà inaugurata durante il campo) e la proposta di adozione di un progetto per i diversamente abili di Srebrenica. Viene rilanciata l'idea della formazione attraverso un momento di festa, senza stabilire a priori dei ruoli, ma cercando di capire da quali bisogni nasce l'idea e il progetto di formazione, che in passato si è sviluppato sul campo, e oggi può riprendere mettendo da parte il ruolo della leadership e puntare alla formazione come servizio. Seguirà il convegno di Gallio ai primi di settembre, nella sala consiliare del comune.

**16 maggio 2007** - Roma. Conferenza stampa di Giuseppe nella sede del quotidiano della CISL, che compare nei giorni successivi con uno spazio di rilievo in prima pagina e nell'interno: il sindacato, gli obiettivi, le prospettive, le carenze, le opportunità evase e inevase, sindacato come risposta ai bisogni o come proposta alternativa, seppur mediata, di una società in cambiamento. Seguiranno poi numerose telefonate di amici del sindacato, preoccupati che non fosse quello un necrologio o un preannunciato addio, cui la segreteria telefonica ha saputo offrire risposte rassicuranti.

**17 maggio 2007** - Venezia. Padre Edilberto Sena, ospite in Italia per il convegno di Macondo, arriva dopo un lungo viaggio di due giorni, proveniente da Santarem, città sul fiume Tapajós. Dopo la dura lotta affrontata nel 2006 per fermare la produzione di soia nella foresta amazzonica di Santarem, con grave danno sia per la foresta mutilata sia per la gente espulsa dalla propria terra verso la città, questo sarà per padre Edilberto un mese di incontri con gli amici, di relazioni ufficiali a Roma e a Bruxelles, per illustrare lo stato delle cose in Amazzonia e per configurare una proposta comune di convegno e di comunicazione sul tema dell'ambiente e della popolazione amazzonica, e infine, tempo permettendo, di riposo ristoratore.

**19 maggio 2007** - Pieve di Soligo (Tv). Nella grande sala della biblioteca sono presenti gli alunni e i genitori delle scuole del circondario. Il presidente del Rotary Club illustra l'iniziativa delle scuole, finalizzata alla conoscenza dell'Amazzonia, condotta e diretta dagli insegnanti, dietro la consulenza di padre Antonio e di Giuseppe e con i filmati provenienti da Santarem, coronata dal concorso sponsorizzato dal Rotary Club. Padre Edilberto, giunto da Santarem per l'occasione, sale sul palco, consegna i premi ai ragazzi e alle ragazze, che hanno realizzato i quadri che rappresentano la lotta per la terra e per la foresta con immagini e colori nati dal loro genio personale e anima con la sua parola diretta gli interventi dei responsabili della scuola.

**24 maggio 2007** - Pove del Grappa (Vi). Conferenza di padre Edilberto e di Mauricio Torres nella sala pubblica del Municipio su *Ambiente e Amazzonia*. Si alternano nella conversazione Padre Edilberto e Mauricio, l'uno in portoghese e l'altro in portuliano, con la traduzione alterna di Farinelli. Il pubblico segue con interesse l'illustrazione. Introduce la serata il vice presidente dell'associazione *Democrazia e partecipazione*. Assente il presidente Baldassare per infortunio, precipite dall'ulivo (quello di casa naturalmente), in assenza improvvisa di appoggio scalare, con impatto tellurico traumatico; ricoverato in pronto soccorso e poi dimesso, dopo un primo assestamento avrà un lungo periodo di riabilitazione.

**26/27 maggio 2007** - Cartigliano (Vi). Convegno e festa nazionale di Macondo. Nel primo pomeriggio dà inizio alle attività la società Ekate Teatro con i *Sentieri dell'essere. Laboratorio sensoriale*. In contemporanea sul prato si apre l'animazione di Valentina con il grande cerchio.
E poi fu la pioggia scrosciante. Un diluvio di terrore, i passeggeri nascosti dentro le macchine, quasi galleggianti sul fondo del parcheggio retrostante la Villa Morosini Cappello. Chi era dentro il teatro Pio X pregava i santi perché cessasse il nubifragio, si ricomponesse il cielo e la grandine si fermasse a metà dell'aere. I pompieri a secco guardavano il cielo con l'occhio al telefono e l'orecchio al trillo. Alle diciotto e trenta come d'incanto cessa la pioggia, che defluisce nei tombini e galleggia sul prato.
Inizia la serata di incontro con Stefano Benni, Rubem Alves, introdotti da Pietro Barcellona. Il pubblico ha riempito la platea e il loggione. Il tema prende spunto da un racconto di Rubem, *Il gallo che cantava per fare nascere il sole*. Si parla di scuola, di insegnanti attenti e di insegnanti distratti, del cuore e della mente dei bambini/e, che hanno bisogno solo di essere accolti, stimo-

lati, non repressi. I due scrittori rammentano il loro tempo, la loro meraviglia davanti al mondo e la meraviglia di altri fanciulli. Il pubblico ascolta, chiede, batte le mani con simpatia e tenerezza. Alla fine tutti fluiscono verso la Villa dove li attende il ristoro di un ricco spuntino; molti si fermano ed è festa fino a notte fonda.
Domenica. Sala Pio X al mattino e Villa Morosini Cappello nel pomeriggio. La sala è gremita. Il maltempo non ha spaventato i soci, gli amici, i simpatizzanti. Sono arrivati dal nord e dal sud, come ogni anno, alla nuova sede del convegno, che ha trovato generosa accoglienza nel comune di Cartigliano. Il presidente introduce il tema *A piedi nudi sulla terra rossa*, ché rossa è la terra del Brasile, rosse le terre dell'Africa, rossa in memoria della violenza, che la terra subisce e che subiscono milioni di uomini che vivono espropriati del loro spazio; ma anche per un ritorno di noi tutti alla terra, alla madre terra.Anche quest'anno i relatori sono tanti, Curbelo Maria Elena dall'Uruguay, Voka Kilembi Richard dalla Repubblica democratica del Congo, Dzenana dalla Bosnia, Carlos Guzman Cordova dalla Bolivia, padre Maurice Oudet dal Burkina Faso, Mauricio Gonçalves Torres dal Brasile, Raoul Tommasi Crudeli in teleconferenza dagli USA. Il pubblico è adagiato sulle poltrone rosse, e segue con attenzione gli interventi fino alle quattordici del pomeriggio. Sul sito di Macondo potrai trovare le relazioni dei singoli testimoni. Al convegno segue il pranzo, con menù alternativo, un poco al di sotto delle attese, un assaggio di quel che potrebbe essere una dieta di origine precolombiana.
E si apre intanto la grande kermesse delle numerose associazioni coi loro tavoli, i loro programmi e i colori dei paesi cui i programmi fanno riferimento. In contemporanea si accendono proiezioni e mostre, e stand gastronomici e all'interno della Villa Morosini prende vita l'iniziativa teatrale *Un seme come la vita. Stanza sensoriale* con Angela Burico e Cristina Carbone; numerosi i partecipanti che per tempo si sono prenotati. E di nuovo la pioggia interrompe le attività, che si raccolgono nelle barchesse, dentro la Villa. La preghiera ecumenica viene celebrata nel teatro. All'altare sacerdoti cattolici e un pastore presbiteriano, Rubem Alves, celebrano assieme l'eucaristia. L'assemblea in platea riempie la sala e segue con fervore il rito condotto da padre Edilberto, accompagnato dal canto del coro di Pove del Grappa "Note in blu" che esegue canzoni che sollevano l'anima e i cuori sulle note di un ritmo che trascina. La festa poi continua a rilento, ma senza malumori, tranquilla e serena fino a sera.

**28 maggio 2007** - Milano. Il professor Guzman incontra nella sede della fondazione San Carlo il professor Ivo Lizzola, il dottor Sandro Antoniazzi e il giudice Gherardo Colombo. L'accoglienza è affabile, attenta alle proposte dell'ospite. Carlos Guzman propone il progetto europeo Alfa per uno scambio interculturale e internazionale tra Italia e Bolivia a livello universitario e per una scuola popolare. Gaetano presenzia in rappresentanza di Macondo. La giornata è piovosa e Carlos Guzman resta incantato davanti al duomo di Milano, senza ombrello e poi corre sotto la pioggia a raggiungere la metropolitana.

**31 maggio 2007** - Roma. Padre Edilberto e Mauricio incontrano la senatrice Anna Donati, presidente della commissione Lavori pubblici e Comunicazioni del Senato, assieme ai suoi membri per presentare gli ultimi sviluppi economici e sociali dell'Amazzonia. Sono accompagnati dal presidente di Macondo. All'entrata tutti debbono indossare la cravatta, secondo il cerimoniale senatoriale. Nessuno sa indossarla e inventano lì per lì un nodo estemporaneo, forse lo stesso che facevano con il nastro dell'asilo ai tempi della monarchia o della prima repubblica.

**3 giugno 2007** - Maser (Tv). Davide Pandolfo si unisce in matrimonio a Nadia Zalunardo nella chiesa di Crespignaga di Maser. Suonano le campane a festa, mentre gli sposi avanzano nella navata centrale tra le file degli amici; volano in cielo i colombi e le tortore sull'onda dell'ave Maria, più alta gorgheggia l'allodola, sentinella del falco che plana in picchiata. Sulla porta i bambini attendono la sposa per il lancio del riso e della pasta, Davide inciampa sul velo della sposa.

Malcontenta (Ve). Con la cresima, Piermatteo Piovan entra nell'adolescenza, primo passo intrepido nel mondo degli adulti. In chiesa sono presenti tutti i familiari e gli amici, che dopo la cerimonia raggiungono un ristorante rustico, in una giornata calda, sotto il sole che brilla, dietro un vento leggero che accarezza le chiome e scuote il ciuffetto di Jacopo.

**5 giugno 2007** - Bruxelles, parlamento europeo. Gaetano, Edilberto e Mauricio, in delegazione presso il gruppo parlamentare dei Verdi e colleghi socialisti, gruppo Sinistra Europea e alcune ONG interessate al tema della foresta amazzonica. Meraviglia e disorientamento dei tre provinciali all'entrata del palazzo, rassicurati dalla presenza di Silvia, che è la segretaria dell'onorevole Monica Frassoni che ha proposto l'incontro. Seguono gli incontri con i parlamentari, accoglienti, affabili, attenti all'esposizione di padre Edilberto e di Mauricio, che a ogni incontro arricchiscono il loro racconto di nuovi particolari, nomi, suggerimenti, sempre incalzati dalle domande degli ospitanti e dalle loro proposte. La sera dopo gli incontri intensi del pomeriggio in cui Gaetano ha esposto in inglese (sic!) il profilo e gli intenti dell'associazione Macondo, i tre ancora emozionati dalle sorprese del giorno si concedono una cena di pesce in un tipico ristorante di Bruxelles, pur lontani dal mare, dopo aver visitato la piazza centrale.

**8 giugno 2007** - San Giuseppe di Cassola (Vi). Nei campi sportivi adiacenti la chiesa parrocchiale si disputa-

no le finali del torneo di calcetto organizzato da Bruno Tolio e da Tiziano cui partecipano ben dodici squadre di varie aziende del bassanese. A causa della pioggia la finale è stata spostata e questa serata è stupenda, mite la temperatura e il cielo sereno. Le quattro squadre finaliste si confrontano con vigore e intelligenza; un gruppo di affezionati grida e incita i giocatori dall'unico spalto del campetto e dalle adiacenze. Raggiunge il primo posto la Baxi. Lo speaker annuncia i vincitori, Bruno Tolio consegna le coppe. Il primo premio viene consegnato da Gaetano come rappresentante di Macondo, che poi consegna a Tiziano e a Bruno una tela proveniente dal Kenya in riconoscimento dell'attività svolta. Tutti sono contenti e felici dell'impresa conclusa, e cantano in onore dei vincitori e dei vinti. Manco si astiene la civetta, che pur canta dopo la mezzanotte, in sovraccoperta vola il barbagianni.

Bologna. È nato "Macondo Emilia", inaugurato dal concerto di Matteo Giorgioni al quartiere Reno, cui partecipavano l'avvocato Airton di Fortaleza, Giuseppe Stoppiglia come presidente di Macondo e i genitori di Matteo, che seguono spesso il figlio in Italia e pure in Brasile. L'avventura di Macondo Emilia è lunga da raccontare ed è sfociata in questi due mesi intensi di emozioni con l'arrivo dal Brasile di Airton, ospite di Matteo a Bologna, testimone alla festa di Macondo e accompagnata dal susseguirsi di concerti organizzati da Matteo a Bologna fino a Rovigo, su l'invito di Remo Agnoletto. Musica e parole hanno accompagnato la grande tournée di Matteo, e le lacrime dei partecipanti commossi dalle immagini degli abitanti della favela di Fortaleza.

**9 giugno 2007** - Montecchio Maggiore (Vi). Serata dedicata al volontariato. Canta Luca Bassanese, a commento di alcuni brani del libro di Giuseppe, presente pure lui alla serata. Luca sa alternare parole che raccontano, alla musica, al canto, attorno al tema del volontariato, che ha bisogno di creatività, e dunque di musica, arte, che ci aiutino a sollevarci, a volare, ad andare oltre al nostro bisogno di fare del bene, per rispondere alla vita nelle sue manifestazioni più diverse.

**15 giugno 2007** - Vidiciatico (Bo). La fondazione santa Clelia organizza un convegno su *L'uomo e la città* cui partecipano sociologi, urbanisti e anche il nostro presidente in sostituzione di un famoso architetto urbanista. Mentre ascolto i loro interventi sul rapporto tra gli umani e le strutture urbane, mi vengono in mente in sovrapposizione le mappe delle città nel loro avvicendarsi nel corso del tempo, la formazione di sempre nuove mura atte a contenere il flusso della popolazione, che deborda, per poi scomparire con l'avvento della nuova artiglieria di terra e aria dalla funzione di difesa della città, ora assediata dal traffico, visibile e invisibile, caotico, rumoroso e l'insinuarsi furtivo dei marciapiedi che rubano uno spazio supplice alle macchine, che trovano sul loro meccanico percorso transenne, deviazioni, sensi unici, e strisce pedonali, dossi per rallentare il moto perpetuo, mentre sui bordi delle strade si inalberano gli avvisi, le suppliche, le minacce per ricordare che la morte è alle porte. Sarà in grado la città di contenere la leggerezza dei bambini e il passo lento degli anziani? Le parole dei relatori ne sono convinte e i convenuti applaudono.

Pove del Grappa (Vi). In serata verifica della festa di Macondo. Si annota che nel corso del tempo il convegno ha preso il sopravvento sulla festa, che pure è sempre vivace e creativa, ma passa in secondo ordine. Si può forse recuperare l'equilibrio, richiamando i due momenti in una sintesi, senza distorcere la loro qualità e la loro funzione. Può uscirne un quadro di vita. Ma bisogna entrare in un dialogo che non rinuncia all'originalità delle parti e tiene fede all'obiettivo, senza competizione e sempre puntando al meglio, o forse meno ancora, cioè al bene con la minuscola; la serata si conclude attorno a una tavola, che non è poi la parte peggiore, perché attraverso il cibo il corpo entra in relazione con il mondo e ne sperimenta la qualità e la precarietà.

**16 giugno 2007** - Galliera Veneta (Pd). Giuseppe battezza il figlio di Monica Ruffato nell'acqua che è fonte di vita e nello spirito che soffia sulla superficie del mare.

**17 giugno 2007** - Pove del Grappa (Vi). Battesimo di Alberto Zanchetta, figlio di Alessandro e Alessandra, nella chiesa di san Vigilio, rallegrato dal coro degli angeli e dal coro di Pove in alternanza creativa, mentre i bambini correvano su e giù per la navata del tempio.

**17 luglio 2007** - Malga Mausoco, massiccio del Grappa. Incontro con Alberto e Joaquim di Cuiabà, che ha fondato un'associazione in difesa delle famiglie che hanno subito violenza dalla polizia. Joaquim ha partecipato alla festa di Macondo ed è stato ospite in casa di Giorgio Daniel. Ora rientra al suo paese, a pochi chilometri dal grande parco del Pantanal.

**28 luglio 2007** - Bergamo. Primo incontro dei partecipanti al campo di Srebrenica. Arrivano da varie parti d'Italia, portano in spalla lo zaino, si ritrovano all'ostello, si chiamano, si riconoscono, si raccontano e già si mettono al lavoro. Domani partono per la Bosnia e sarà un viaggio lungo venti ore, con l'emozione contenuta di ritrovare o di vedere la prima volta i luoghi della tragedia e della memoria. Il campo si conclude domenica cinque agosto con la verifica. Vi partecipano sindacalisti della Filca (Edili Cisl), soci di Macondo e persone appartenenti ad associazioni locali di Srebrenica. La cronaca dettagliata sarà fatta nel prossimo numero di Madrugada. Per un pane e per una sardina potrà continuare la mia filastrocca.

**Gaetano Farinelli**

di MATTEO MONTANARI

# Le due Bosnie
# Sarajevo e Srebrenica

## Le immagini di questo numero di Madrugada

Sono stato per la prima volta in Bosnia nel 2006, a seguito del Campo Bianco di Macondo. Caso, velocità, invisibilità: è stato come guardare la Bosnia dal buco della serratura. Le immagini scattate non potevano essere dunque che prime impressioni, giochi d'ombra proiettati sul muro, immagini.

Ho chiamato la mostra scaturita da queste immagini in bianco e nero *Le due Bosnie*, un titolo semplice, come semplici giochi di luci sono le ombre a due dimensioni proiettate su un muro. Ma se solo il nostro occhio potesse essere bambino, allora forse ne rimarrebbe affascinato. Dalle ombre potrebbe immaginare figure e inventarsi storie a volte vere, a volte sbagliate, fino a che l'occhio, una volta maturo, non cercherà più a fondo per capire da cosa e da dove quelle ombre scaturiscono.

Credo che la maggior parte delle persone che vive al di qua dell'Adriatico, in tutti questi anni dall'inizio della guerra nei Balcani, non abbia nemmeno voluto e potuto guardare quelle ombre, che per tanto tempo sono balenate burrascose sullo sfondo della nostra riviera e che ancora oggi si agitano inquiete.

### Sarajevo

Nonostante i segni dell'assedio la città vive e torna città multietnica tra oriente e occidente: con i suoi negozi, i mercanti e la gente per strada, i mussulmani biondi, i soldati ONU in sconto, i giapponesi che fanno tanto New York, i ragazzetti che giocano e la vecchia e gloriosa biblioteca ferita, circondata da sgargianti cartelloni pubblicitari…

### Srebrenica

Il memoriale dello sterminio del '95 è paradossalmente l'unico luogo dove il sangue è stato lavato, mentre il paese è un fantasma crivellato dalle pallottole: con i suoi cani affamati magri come scheletri, i palazzi a pezzi, i recenti rifugi ancora segnalati perché non si sa mai, le macchine donate dall'ONU anch'esse rovinate come se la ruggine fosse contagiosa e la scuola elementare che si vuole ristrutturare con speciali vernici che al contempo ricoprono traumi, ferite e fori di mitraglia.

IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE

FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO

FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI

FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI

SACCHI INDUSTRIALI

PLASTO TECNICA


**SEDE CENTRALE:**
Viale dell'Industria, 5ª Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

**STABILIMENTI:**
Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

Via della Pace, 14
20098 S. Giuliano Milanese (MI)
Tel. +39 02.98242935 r.a.
Fax +39 02.98243140

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com


UNI EN ISO 9001:2000

CERTIQUALITY

SISTEMA DI GESTIONE QUALITÀ CERTIFICATO


SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 45% - ART. 2, COMMA 20/B, LEGGE 662/96 - VICENZA FERROVIA - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI VICENZA FERROVIA, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
(VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.